Anno XX. 13 Agosto 1893. Num. 33.

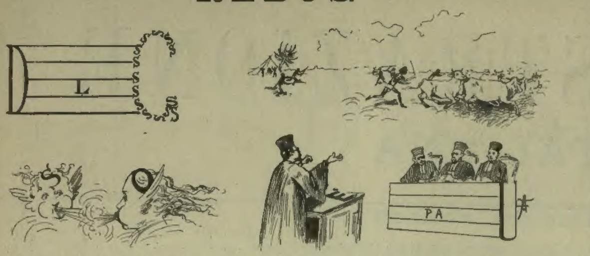
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 33:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.



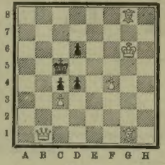
Spiegazione del Rebus N. 31: **Di tutte le doti la più penetrante è quella della bontà.**

SCACCHI

Problema N. 839

del sig. Luigi Vianello di Venezia.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 835:

Bianco	(Donarelli)	Nero
1 C d6–e4		1 R d4–c5
2 P a2–a3		2 ad libitum
3 A b2–g1 matta		
	(a)	
1		1 A e4–f5
2 A b2–g1 ×		2 R d4–e4
3 P d2–d3 matta		
	(b)	
1		1 A ad libitum
2 A b2–g1 ×		2 R d4–e4
3 A e8–g6 matta.		

Solutori: Sigg. E. Candellero, sottotenente 45.° fanteria, Vicenza; V. Pasini, Arcugnano; G. Pisanti, tenente 52.° fanteria, Mantova; V. Sabattini, Lugo; S. Fioravanti, Firenze; G. Arlotta, Napoli; V. Aoyz y del Frago, Pamplona.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 33. - 13 Agosto 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.

GALLERIA DEGLI UFFIZI A FIRENZE.



LA MADONNA IN TRONO, quadro di *Ridolfo Ghirlandajo*.

(Fotografia G. Brogi, di Firenze.)

CORRIERE.

Guglielmo II ha vinto la “ coppa della Regina „ alle regate di Cowes col yacht *Meteor*, per una irregolarità commessa dalla *Walkyrie* del conte di Dunraven, arrivata prima alla meta: per una irregolarità.... matrimoniale, Gabriele D'Annunzio è stato condannato dal tribunale di Napoli a cinque mesi di reclusione che renderanno più “ interessante „ per le signore il giovane poeta delle *Odi navali*. Il direttore del fu *Gibus* di Palermo è stato egli pure condannato a otto mesi di reclusione per averne dette delle grosse riguardo agli scandali bancarii; Matteo Renato Imbriani è stato eletto senza competitori a Corato perchè, a suo tempo, possa andarne a dire di cotte e di crude a Montecitorio. Non si farà pregare! Non imiterà il senatore Sperino che si è deciso dieci anni dopo la sua nomina ad andare a giurare a palazzo Madama, forse per rischiarare la vista al Senato nella discussione del riordinamento bancario; discussione importante, nella quale il senatore Piero Brambilla ha fatto un brillante *debutto* parlando contro la legge e sbertucciando con garbo da gran signore un ministero dal quale egli “ aspetta molto, ma che per diverse circostanze non ha potuto far nulla „. Fatica buttata via! Invano il nostro Gaetano Negri ha fatto un altro di quei discorsi che pure gli avversari devono ascoltare a bocca aperta, ed il senatore Gaspare Finali ha lanciato il suo *anatema sit* contro il ministero del quale tutti lo credevano amico, scuotendo la lunga capigliatura che dà qualche volta un aspetto quarantottesco alla sua bella fisonomia rallegrata da gioventù sempiterna. Il Giolitti commendator Giovanni ha scosso le spalle quando ha sentito dire che la sua fermezza di volontà potrebbe essere impiegata meglio che a fare delle cattive leggi. La impiegherebbe probabilmente volentieri nel fare dei buoni o magari dei mediocri spezzati d'argento: ma pur troppo la fermezza di volontà non si può mandare alla zecca!

Poichè, non si crederebbe, ma pare che in Italia esista ancora una zecca, e per non far irrugginire le macchine, hanno intenzione di coniarvi dieci milioni di lire in tanti soldoni. Non c'è di meglio del bronzo per supplire all'argento; tanto più che il bronzo non è soggetto a rovinosi ribassi di prezzo. Si ritorna dunque all'età del bronzo, e la teoria dei ricorsi storici del Vico ottiene una nuova e luminosa conferma.

*

L'agosto intanto persevera ad essere anche peggiore del luglio per dar ragione alle profezie di Mathieu de la Drôme. Per colmo di umiliazione, non ci mancano soltanto gli spezzati d'argento, ma ci conviene ricorrere all'estero anche per le predizioni metereologiche. I Barbanera, i Casamia nazionali sono screditati, avendo voluto conservare l'antica semplicità paesana: non si sente più parlare del lunario fiorentino di Sesto Caio Baccelli, nel quale mezzo secolo fa Antonio Guadagnoli pubblicava molte delle sue saporite sestine.

Dunque, nell'agosto, persevera la cattiva stagione: le spiaggie del mare sono devastate dal libeccio e dal grecale; in montagna fa freddo, piove, e capita un temporale tutti i giorni a buttare all'aria ogni progetto di gite e d'ascensioni. Non ostante tutte queste anormalità metereologiche, e la mancanza degli spezzati e il rialzo del cambio, e di altra cosa che non si nomina.... v'è una grande quantità di gente ansiosa di non perdere neppure una occasione di divertirsi. Da Ventimiglia alla Spezia ed a Viareggio, da Rimini al gran Sasso d'Italia, accampano delle migliaia di gaudenti, e ridono leggendo nei giornali che all'estero si affannano a stabilire quarantene contro le provenienze italiane. Le stazioni alpine sono affollate di gente allegra, e sull'Appennino toscano è un andirivieni di gente; le villeggiature di Sorrento, di Cava de' Tirreni sono più frequentate del solito. Dalle spiaggie del Tirreno centinaia di cannocchiali interrogano l'azzurra spianata del mare, cercando se vi compariscono lontano lontano le navi della squadra “ nazionale „ o quelle della squadra nemica che s'inseguono e si evitano secondo il programma delle grandi manovre navali. E l'onorevole Giolitti pensa che quando un popolo può avere a sua disposizione un bel cielo, un bel mare, delle belle montagne, foraggi discretamente abbondanti ed il piacere di essere governato da lui, comincia ad essere un po' indiscreto se pretende d'avere anche degli spezzati d'argento, e di sapere quando e davanti a quale Corte d'Assise si svolgerà il processo contro Bernardo Tanlongo e compagni. Intanto il procuratore generale ha fatto pubblicare la sua requisitoria, la quale conclude col dire che i milioni sono spariti. Basta! È quello che occorreva sapere! Anzi, per eccesso di zelo, hanno mandato in Inghilterra ed in America un impiegato della Banca Romana a vedere di ritrovarne qualcuno; ma i milioni non si sono fatti trovare o l'impiegato non li ha saputi riconoscere; cosa naturalissima poichè sono diventati inglesi od americani!

*

Un centenario contrastato.

C'è in Italia una Società di ufficiali in pensione, con un Comitato centrale a Roma e parecchi Comitati locali nelle principali città d'Italia. C'è in Italia anche una bandiera tricolore, che quelli ufficiali pensionati hanno molte volte difeso col proprio corpo, hanno portato in Crimea e sulle rive del mar Rosso. Nulla di più naturale che essi abbiano accettato con entusiasmo la proposta di festeggiare il centenario della bandiera nazionale; proposta fatta da un loro commilitone e prima da un giornale di questa Casa editrice un anno fa[1].

Quando ricorre tale centenario? Secondo il *martirologio* del Ricciardi ed un libro dell'Aglebert, primi ad usare i tre colori sarebbero stati due studenti dell'università di Bologna, uno Zamboni bolognese, ed un De Rolandis di Castell'Alfero (Asti), in un tentativo di sommossa contro il governo pontificio da loro fatto nel 1794. Il tricolore sarebbe stato formato aggiungendo il verde, colore della speranza, al bianco e rosso, colori della città di Bologna. Arrestati sull'Appennino e sottoposti a processo, lo Zamboni si uccise in carcere per sfuggire al supplizio; il De Rolandis fu giustiziato il 23 aprile 1795.

Ma la critica storica insorge contro la leggenda. Il prof. Vittorio Fiorini afferma che lo Zamboni e il De Rolandis tentarono la sommossa soltanto col bianco e rosso: che per la coccarda militare i tre colori furono usati soltanto più tardi, nel 1795 dalle milizie cisalpine e vennero da Milano; colori nazionali politici furono proclamati a Reggio Emilia nel congresso tenutovi nel 1796 nel quale si proclamò la repubblica cispadana.

Bisogna dunque stabilire se il centenario del tricolore ricorre nel 1894 o nel '95: se del tricolore fu luogo d'origine Bologna o Milano. Comunque sia, la commemorazione dovrà essere nazionale o non essere: farla riescire solenne o non occuparsene. E la verità storica prima di tutto; ma senza esagerazioni nel volerla ricercare addirittura diversa dalla leggenda. Quanti fatti storici anche recenti potrebbero resistere ad una critica troppo severa che può parere ingiusta quando si accetta come dogma la data del 21 aprile come quella del “ Natale di Roma? „

*

Il *Corriere della Sera* ha trovato imitatori, e qualche giornale di provincia indice altre gare velocipedistiche con premi abbastanza attraenti. Tutti i giorni si annunziano corse di resistenza, lunghi viaggi, scommesse di tutti i generi. Anche le signore sono qualche volta della partita. Il biciclismo trionfa su tutta la linea. Qualche volta ha da mettersi d'accordo con i “ regolamenti vigenti „ ma le cose si accomodano presto. In una città d'Italia, capoluogo d'una provincia nella valle del Po, è accaduto che le guardie municipali si slanciarono addosso ad una comitiva di biciclisti, i quali tornando a tarda ora da una festa suburbana, erano senza il lanternino prescritto. Disgraziatamente, il primo biciclista agguantato.... era il sindaco.

Fin qui poco male. Il guaio serio comincia quando i biciclisti inesperti buttano a gambe all'aria l'onesto cittadino che va per la sua strada, si cacciano fra le gambe d'un cavallo di un *brougham*, o fanno qualche altro danno più grave. A Firenze, da quindici giorni continua una polemica fra denigratori e difensori del biciclismo, ed oramai sono state pubblicate nei giornali tante lettere da farne un epistolario, istruttivo se non divertente. L'ultima parola degli antibiciclisti, l'ultima concessione alla quale sono arrivati è di tollerare il biciclo montato da un biciclista la cui abilità sia stata verificata previo esame. Adesso si discute intorno al modo nel quale si dovrebbe dare questo esame per esser ritenuto valido. E come si chiamerà questo esame?... Ci sarà la laurea in biciclismo?... In questa *fin de siècle* c'è da aspettarselo; e Max Nordau scriverà una bella pagina.

Fatto sta che le notizie di disgrazie accadute in grazia del biciclismo diventano sempre più frequenti, in ragione diretta del numero dei nuovi biciclisti, i quali cominciano necessariamente dall'essere pericolosi a loro stessi ed agli altri. All'attività prodigiosa del professore Luigi Bodio si apre ora un altro campo vastissimo ed egli ci saprà dire presto con precisione quanti stinchi e quante braccia rotte di più si contino in Italia da quando il biciclismo è di moda.

*

I parigini non sentiranno per ora nè l'*Otello* nè il *Falstaff* — andato in scena ieri sera a Brescia — nè la *Manon Lescaut* del Puccini. Il teatro italiano non si riaprirà: per lo meno si aprirà.... unilaterale. Casa Ricordi non ha creduto di poter accettare le proposte del Sonzogno, come non accettò altra volta un progetto simile per ragioni di opportunità e di convenienze artistiche, le quali perdurano tutt'ora. Ciò non ostante le opere ed i maestri pullulano da tutte le parti: le storie antiche e moderne, i romanzi, le leggende di tutti i tempi sono saccheggiate dai librettisti. Non si salva neanche la Sacra Scrittura: il cartellone della Scala ci annunzierà i *Maccabei* del Rubinstein, e il maestro Mugnone è andato in Svizzera a scrivere una *Moabita*.

Il Mascagni ha fatto annunziare nei giornali inglesi un *Ratcliffe*, scadenza fissa, prossimo giugno, mentre un tedesco ha sentito il bisogno di scrivere una *Santuzza*, seguito di *Cavalleria rusticana*.

Nel carnevale prossimo si sentirà, soltanto a Milano, non meno di mezza dozzina d'opere nuove di zecca. *I Medici*, del Leoncavallo; *Fior d'Alpe*, del Franchetti; *Cavaliere d'amore*, del Majani; *Il Cristo di Valaperta*, del Brunetto; *Teresa Raquin*, del Coop, e qualche altra cosa del Cilea, Giordano, Gellio Coronaro. Pur troppo il teatro ha fatto una perdita grave. Alfredo Catalani era tale maestro che non può essere così presto sostituito. Se ne parla più innanzi, in un articolo a parte.

*

Forse perchè i quaranta immortali dell'Accademia francese, divisi in due schiere, capitanate l'una da Emilio Ollivier, l'altra dal signor duca d'Aumale in persona, hanno lottato accanitamente fra loro per la riforma dell'ortografia francese, è venuta anche in Italia, tutt'ad un tratto, una recrudescenza di purismo nello scrivere. A Bassano, hanno persino chiamato in giudizio un oste per un errore d'ortografia del quale s'adornava la modesta insegna del suo negozio. Il pretore ha avuto il buon senso di assolvere il non pericoloso imputato: ma l'oste non ha avuto la presenza di spirito di citare, come attenuanti, non dirò qualche circolare del nuovo guardasigilli, ma per lo meno qualcuna delle lettere del sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, comparse recentemente sui giornali, non *honoris causa*.

Vent'anni sono, Ferdinando Martini, non ancora Eccellenza, in talune sue lettere aperte al ministro della Istruzione, a proposito di un concorso a non so quali posti nelle biblioteche del Regno, gli diceva: “ Prima di tutto è necessario uno schiarimento; bisognerebbe sapere se il ministero intende esaminare i candidati intorno alla lingua che scrivono gli altri o a quella che scrive lui. „ Adesso bisognerebbe limitarsi a domandare se per lingua del ministero s'ha da considerare quella del ministro o quella del sottosegretario di Stato.

Questi però potrebbe rispondere, in tutti i casi, che l'Italia si è fatta senza gran rispetto nè all'ortografia nè allo stile. Il conte di Cavour non sarà mai citato dalla Crusca, e neppur Garibaldi. E la stampa quotidiana persevera da trentaquattr'anni nel più assoluto disprezzo della forma ed arriva a straordinarie fantasie di espressione. L'altro giorno, in un giornale di Napoli, si narrava di un funzionario di pubblica sicurezza che aveva tentato di sorprendere dei giuocatori in una bisca. Ma non gli era riescito perchè, diceva il giornale, “ il delegato dovette attendere mezz'ora prima d'essere aperto! „

Cola.

[1] L'Illustrazione Popolare, giornale delle famiglie, (vol. XXIX, pag. 671) dove c'è un articolo storico sull'argomento.



La ròcca d'Imola.

GEROLAMO RIARIO E CATERINA SFORZA [1].

La lega *santissima* contro Venezia richiamò Girolamo Riario in Romagna, ma per poco, chè di là lo ricondussero presto a Roma le lamentanze di Papa Sisto IV, che si sentiva solo, e una congiura ordelaffesca.

La guerra iniziata contro Lodovico il Moro, accostatosi ai Veneziani, e una pace vergognosa inasprirono i mali di Sisto, che morì nell'agosto del 1484. Pei Riario il colpo doveva essere fatale. Girolamo, ch'era a campo a Paliano, s'accostò a Roma: Caterina Sforza, arditamente si spinse sino a penetrare in Castel Sant'Angelo, ch'ella disse voler consegnare soltanto al successore di Sisto. Il presidio obbedì. Così la prima azione bellica di lei si svolge in una città di tradizioni eroiche. E quando giunge un messo del cardinal Riario, che le vuol parlare: "Ah, ella esclama, costui vuol giuocare meco a ricatto di cervello! Egli non sa bene che io ho il cervello del duca Galeazzo e son fantastica come lui!... „

Ma in Roma comincia l'anarchia. Coloro ch'erano stati oppressi, offesi dai Riario, e la folla avida di distruzione si scatenano contro il loro palazzo e lo saccheggiano. I cardinali, non curanti di tali rumori, procurano soltanto di riavere Castello. E Girolamo Riario, metà per ispavento, metà per danari, cede al suo danno ed obbliga Caterina a seguire lui trepido e venduto. La virago esce dalla Mole adriana, ammalata e irritata, e perciò appunto splendida nel suo pallore e nel suo sdegno.

Dal conclave uscì Papa il cardinal Cibo col nome d'Innocenzo VIII. Sulle prime finse di proteggere Girolamo, confermandogli ogni vecchia concessione, ma nel frattempo preparava anche la sua distruzione d'accordo con Lorenzo de' Medici. Il Riario, mancando del poderoso appoggio di Sisto, sentiva profondamente nell'animo l'abbandono, in cui era lasciato man mano, e cercava d'assicurarsi ingraziandosi il popolo con benefizi, e costruendo ròcche, conventi, chiese in Imola e in Forlì. Ma già l'uragano s'addensava sopra il suo capo. I Zampeschi gli ritoglievano diversi castelli, mentre s'avvertivano a Roma, a Firenze, a Bologna e a Faenza altre mosse evidentemente rivolte contro di lui, che oramai non usciva più dalle fosche ròcche se non tra una selva di picche e di partigiane. Poi cominciarono a mancargli i danari (oh, gli scrigni papali s'erano chiusi finalmente per lui!); non dava quindi più le paghe ai soldati che minacciavano di lasciarlo solo, indifeso. Che fare? Bisogna rimettere i vecchi dazi. Così consiglia Nicolò Pansechi; così ripete Caterina; così Girolamo, riluttante, è spinto alla gravissima decisione.

Ma l'appetito vien mangiando. Vedendo che i sudditi s'erano rassegnati a pagarli, egli li crebbe un po' per volta, onde presto ricorse a confische e a bandi, con viva soddisfazione di Lorenzo de' Medici che in ciò vedeva la prossima ruina di lui. E se ne accorse, prima e più d'ogni altro, Caterina, che volle recarsi a Milano per invocare la protezione di Gian Galeazzo Maria, suo fratello, e dello zio Lodovico il Moro. Procurava i vantaggi della sua casa, quando una malattia del marito la fece tornare ad Imola, in tempo, fortunatamente, per sbarazzarsi, con una astuzia sanguinosa, dell'infedele Melchiorre Zoccheio che teneva la ròcca di Forlì.

*

Certi Roffi, fautori dell'Ordelaffi, prendono a viva forza una porta di quella città; ma, appena entrati, sono respinti. La notizia giunge, in Imola, a Caterina che ha partorito da pochi giorni. Che importa? Monta a cavallo e, seguita a stento da uomini franchi e vigorosi, giunge al luogo del fatto. Protrae al giorno dopo l'esame dei rei e li manda alla morte.

Ma le congiure contro il Riario si susseguivano senza posa. Mentre l'una maturava, l'altra nasceva. Alla fine egli doveva rimaner colpito. Gli Orsi, infatti, che con lui avevano avuto un fastidioso battibecco, s'accordarono con alcuni militi maltrattati dal Riario. Lorenzo de' Medici soffiò nel fuoco e la fiamma divampò.

Il buon Cobelli, pittore, musico, maestro di ballo e cronista, vide in quell'accostamento nientemeno che l'opera del diavolo. E il diavolo veramente ci mise la coda; perchè il conte Girolamo, che s'era riparato, con la cautela e la forza, da tante congiure, finì per cader trucidato, mentre, inerme e tranquillo, appena finito di cenare, stava ciarlando, con alcuni fidi, presso una finestra del suo palazzo.

Caterina, fatta prigioniera, passò tra la folla sì coraggiosamente, sì nobilmente e degnamente, che nessuno dei ribelli ardì gridare contro di lei. Del pari doveva smorzare la briaca voce degl'insulti, tre secoli dopo, la sublime dignità di una infelicissima sovrana condotta al patibolo!

Alcuni fautori dei Riario riparati nella ròcca s'affrettavano a sollecitare il Bentivoglio e il duca di Milano in favore di Caterina, perchè la città s'era data al Papa, e monsignor Savelli ne aveva preso possesso. Questi però sentì timore o ammirazione per la signora, prigioniera in casa degli Orsi, e recatosi a riverirla, giustificò prima la sua presenza, poi s'adoperò a che fosse levata di là ed affidata a custodi migliori per umanità.

Ma, essendo le ròcche di Ravaldino e di Schiavonia ancora nelle mani de' suoi, fu condotta subito alle mura, perchè ne ordinasse la cessione. Ella finse di chiederla al castellano. Le pratiche dapprima parvero fallire; ma l'astuta donna dimostrò che parlando da vicino al castellano l'avrebbe persuaso alla resa; domandava pertanto di entrare sola e per poco tempo nella ròcca di Ravaldino. Gli Orsi dubitarono a ragione che volesse penetrarvi per tenersi in difesa; ma fu fatto loro notare che tutta la famiglia di lei, non esclusi i teneri figliuoletti, rimaneva, potente ostaggio, nelle mani dei Forlivesi.

Il ponte levatoio è calato. Caterina vi sale e, come si vede al sicuro, si volta indietro, alza la destra minacciosa e fa ai nemici il gesto che Vanni Fucci fa nell'inferno dantesco!

Una volta dentro, comprese d'aver la vittoria nelle mani, e si racconta che ai nemici, che di fuori minacciavano, se non usciva, d'ucciderle i figliuoli, trascinati già presso la fossa, rispondesse con la celebre frase: "Uccideteli pure: ho lo stampo per farne degli altri! „

*

Il Pasolini fa la grave osservazione che nè il Cobelli, nè il Bernardi, contemporanei e forlivesi, registrano quelle parole e l'atto caratteristico che le avrebbe accompagnate, e raccoglie invece che ella fu allontanata ad arte dal castellano, il quale capiva che Caterina, dominata e vinta dall'amor di madre, avrebbe ceduto. Ma francamente, mentre da una parte alcuni argomenti del Pasolini ci impressionano assai; dall'altra, invece, non ci è possibile escludere il grande valore di certi fatti che non sussidiano l'ipotesi sua.

La donna che, penetrando nella ròcca, *squadra* lo sconcio atto contro gli Orsi, può intanto esser ben capace dell'altra frase e dell'altro gesto! Nè, poi, ci sappiamo adagiare al pensiero ch'ella, avendo lasciato i figliuoli, scientemente fuori, in mano dei nemici, e proprio nel termine delle tre ore datele perchè persuadesse il castellano alla dedizione, potesse, per quanto la sua salute e la sua stanchezza la consigliassero, potesse, ripetiamo, ritirarsi a *riposare* e a *dormire* nel maschio della ròcca. Al postutto, i suoi figliuoli e sua sorella e sua madre erano sempre in grave pericolo e, scaduto il termine delle tre ore, potevano esser soggetti a una brutta sciagura! E poi Caterina, appena dentro, non ordinò forse o non lasciò almeno che sparassero *col maggior trarre* le artiglierie sulla città? Pensò allora che i rivoltosi, indispettiti per la mancata fede e per le palle di cannone che piovevano su Forlì, potevan benissimo vendicarsi con la strage de' suoi? Se ne preoccupò forse? Secondo l'autore, alle urla che fanno i suoi figli, ai piedi della ròcca, a quelle che fanno i soldati, d'ordine del castellano, per coprire le tenere voci, Caterina risvegliata vorrebbe accedere ai merli, ma il castellano la tranquillizza con una scusa. Ora, non ci sembra così possibile che Caterina col suo carattere risoluto, forte, in quel momento, per giunta, eccitatissima non volesse nell'ansia terribile accertarsi per proprio conto di ciò che succedeva. I fatti stessi, nella loro evidenza, i fatti stessi di non uscire più dalla ròcca e di bombardare la città, sembrano dimostrare ch'ella effettivamente in quell'istante, come ripetè Galeotto Manfredi, non si preoccupò dei figli, e che vide come la salvezza materiale dello Stato e morale di lei, Signora di Forlì e figlia degli Sforza, consisteva nell'atto decisivo di mantenere a qualunque costo, con la fortezza, il prestigio e il potere. Non troviamo altra spiegazione alle azioni sue. La risolutezza in politica esclude ogni moto sentimentale, e Caterina in ciò avea la fibra del Valentino e l'opinione del Machiavelli. N'è prova il fatto, così sagacemente avvertito dal Pasolini stesso, ch'ella prima avea saputo condursi in modo che l'odio di Lorenzo de' Medici cadesse soltanto sopra Girolamo Riario, sopra, insomma, a suo marito, e non su di lei. Finalmente: è vero che il Cobelli e il Bernardi non registrano l'atto e le parole famose; ma, mentre ciò non è argomento decisivo per escludere l'uno e le altre, dobbiamo avvertire che la notizia si vede raccolta, in lettere confidenziali e nello stesso giorno dell'accaduto, da Migliore Cresci, dal Corbizzo, da Galeotto Manfredi e, poco più tardi, dal cronista Fileno delle Tuate e dal Machiavelli, il quale conobbe personalmente Caterina.

Non mancano — è vero anche questo — storici che negano il fatto, ma sono l'Oliva e il Bonoli, ambedue posteriori.

In conclusione: l'ipotesi del Pasolini e il racconto da lui ricostrutto hanno buoni elementi di verità, ma noi, modestamente, per conto nostro, non azzardiamo ancora a considerarlo come un fatto acquisito dalla storia.

*

Il testo continua fondato sopra altri preziosi documenti. Gli Orsi sperano nell'appoggio di Lorenzo de' Medici, ma Lorenzo, vendicato alfine della congiura dei Pazzi, simula di non volersi intrigare di nulla e, a poco andare, evita ogni carico. Di ciò non furono certamente ultima causa gl'impegni che Caterina avea saputo contrarre a tempo con lui.

Il pontefice, da parte sua, volendo evitare nuove brighe, temporeggiava e, per tal modo, giovava a Caterina che certo non perdeva nè ore nè minuti nella riconquista totale dello stato. Ultimo colpo in suo favore fu l'arrivo del messo del duca di Milano: egli s'incontrò con gli Orsi e li obbligò a mostrargli i figli di Caterina, avvisandoli che a sussidio di questa il Bentivoglio era già a Castel-bolognese dove attendeva le milizie sforzesche. Gli Orsi, usando mali modi, peggiorarono la loro

[1] È la continuazione e la fine dello studio storico sull'interessante Caterina Sforza, figlia di Galeazzo, e moglie di quella buona lana di Gerolamo Riario, figlio di Sisto IV; studio cominciato nel N. 31 a proposito della nuova pubblicazione del senatore **Pier Desiderio Pasolini** intorno a *Caterina Sforza* (Roma, Loescher). *(N. d. R.)*

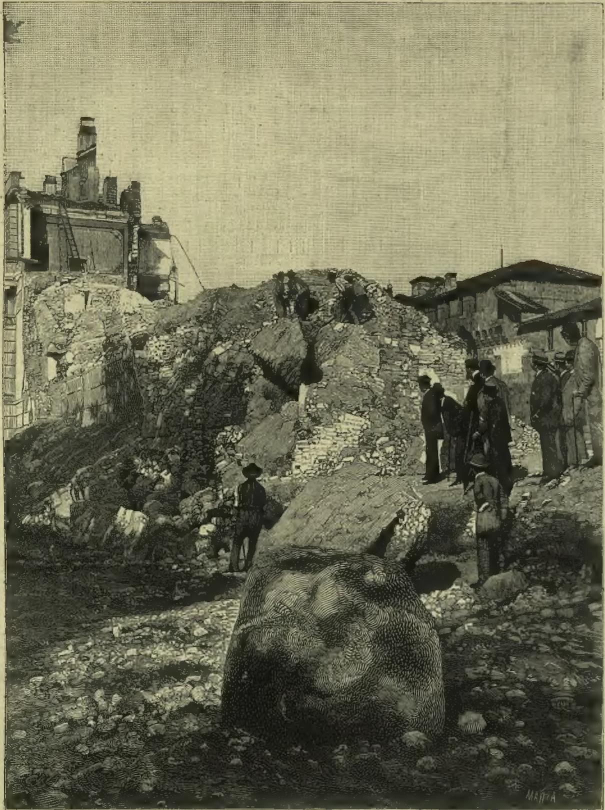


Il gruppo dei giornalisti davanti alla Corte ducale verso Piazza d'Armi.

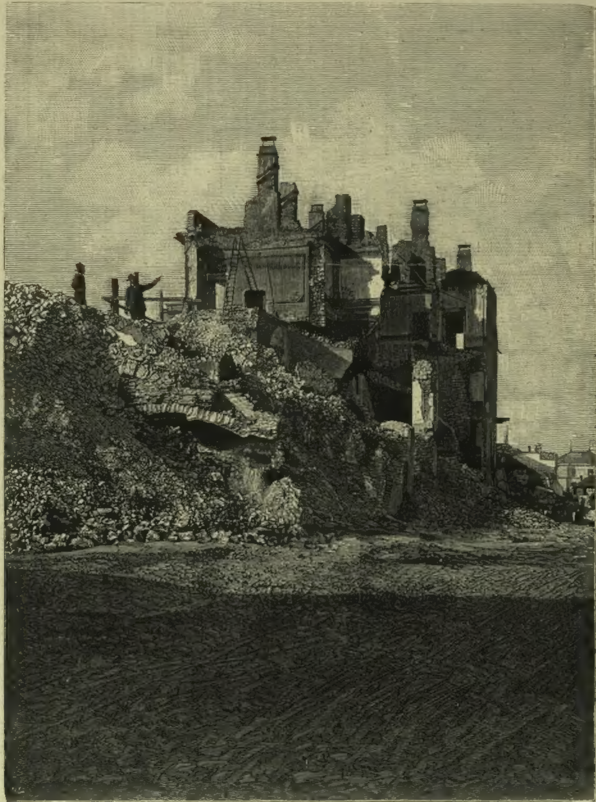


Il fossato della Rocchetta, ed il rivellino colle arcate di collegamento del Castello colla mura della città verso l'antica Porta Vercellina.

LE ESPOSIZIONI DI MILANO DEL 1894. — L'ISOLAMENTO DEL CASTELLO E LE DEMOLIZIONI NELL'AREA DELLE ESPOSIZIONI (fotografie F.lli Treves).



Demolizione della cortina che difendeva la Corte ducale e la Rocchetta verso la campagna.



Demolizione del muraglione esterno del Castello, detto la Ghirlanda.

LE ESPOSIZIONI DI MILANO DEL 1894. — L'ISOLAMENTO DEL CASTELLO E LE DEMOLIZIONI NELL'AREA DELLE ESPOSIZIONI (fotografie F.lli Treves).

causa. S'aggiunga che i soldati del Duca di Milano e del Signore di Bologna arrivarono veramente con altri aiuti per Caterina, mentre il Savelli e Forlì aspettavano inutilmente la milizia pontificia emula del soccorso di Pisa! Il terrore del sacco imminente atterrì i Forlivesi e li inasprì tanto contro gli Orsi, che costoro dovettero fuggire, delusi nell'ultima e truce speranza di trascinarsi dietro od uccidere i figli di Girolamo Riario, e costretti anzi ad abbandonare il loro vecchio padre e le loro spose.

Ottaviano, primogenito del Riario, fu subito gridato Signore e sua madre trionfò; ma del trionfo non fu paga, chè volle inoltre la più sanguinosa e spietata vendetta.

*

Cantò Luigi Tieck: "Finchè tornerà la primavera nel mondo, tornerà l'amore nel cuor delle donne.„ Ed ecco Caterina consolarsi tra le braccia di Giacomo Feo "bello, bianco assae, acconcio della persona.„

Il potere di costui, sposato segretamente dalla Signora, sollevò in alcuni il sospetto che fosse menomato o reso pericolante il diritto di Ottaviano allo Stato. In Giacomo crescevano infatti l'ardire, la violenza e le gelosie. Sorsero quindi congiure, mentre per tutta Italia incalzavano nuove sventure con la discesa di Carlo VIII contro Napoli.

Caterina vuol mantenersi neutrale; poi, sollecitata d'ogni parte, si accosta prima ad Alessandro VI e al re di Napoli; poi, perduto Mordano per la malafede del Duca di Calabria, stringe lega coi Francesi che la ricompensano saccheggiando spietatamente il contado e spogliando quanti più possono cittadini.

Ma tra l'armi e i pericoli e i danni d'ogni sorta, non si sopiva l'odio dei Forlivesi contro l'insolenza del Feo che dal potere e dall'affetto di Caterina era stato tratto lontano dal primo ritegno. Ella intanto, la virago, l'eroina, pareva ed era debole di fronte a lui che la dominava con l'amore: la diva era tornata donna e l'anima sua di ferro si piegava come ammollita dal fuoco della passione. Non badavano nemmeno a nascondere le tenerezze e l'idillio, ed un tal Bello da Castrocaro, che più volte li vide insieme, scriveva: "Madonna prima sepellirà tucte le persone sue et figliuoli et la roba, prima daranno l'anima al diavolo et lo stato al turco, che abandonarsi mai l'uno l'altro.„

Puccio Pucci trovava quindi che il conflitto tra il Feo, Ottaviano Riario, già di sedici anni, e Caterina doveva inevitabilmente scoppiare.

Il Feo trattava oramai tutti da padrone. Coloro che aveano aiutato "Madonna di Forlì„ a riavere lo Stato, i figli di lei, i servi l'odiavano a morte. Ecco, un brutto giorno nascere una questione tra lui ed Ottaviano. Questi risponde in modo aspro all'altro che, perduto il lume degli occhi, gli lascia andare un terribile schiaffo.

L'insulto infiamma gli animi tutti. Giacomo Feo è sacro alla morte!

Una sera calda e tranquilla dell'agosto 1495, mentre in brigata rientra in città, è crivellato di ferite mortali. Caterina, forsennata, perchè le hanno ucciso l'amante, inferocisce, come una tigre, e vuole maggior vendetta che per la morte di Girolamo. Lascia perciò commettere ferocità tebane, ripugnanti, atroci, alle quali non è scusa nemmeno la dira natura dei tempi. L'oratore milanese dice che tutta Romagna impreca ed *esclama al Cielo*. È decapitato sino un bimbo di cinque anni; altri più piccoli sono trucidati in seno alle madri: tantochè leggendo, oggi pure, di tale indegna strage, esce dall'animo il sublime grido di Dante:

Innocenti li fea l'età novella!

*

Ripeteremo noi qui le parole del poeta tedesco sul ritorno della primavera e dell'amore?

Caterina si dà pace anche della morte del secondo marito. Eccola di nuovo soffrire la dolce puntura al cuore per Giovanni de' Medici, il *Popolano*, speditolo ambasciatore dai fiorentini nel 1496. Più tardi lo sposa occultamente, per poter reggere lo Stato in nome d'Ottaviano giovine ancora e poco valoroso.

Mentre infatti per sè ha voluto tre mariti, non vuole pel figlio una moglie. Rifiutata anche la proposta, che le si fa, di Lucrezia Borgia, lo manda, poco dopo, a servigio dei Fiorentini contro Pisa, dove con l'aiuto di suo marito Giovanni, che gli avea messo vicino, fa una discreta figura. Ma Giovanni ben presto s'ammala, e, tornato a Bagno, muore tra le braccia di Caterina. Dalle loro nozze — midollo di leone — era nato Giovanni, che la storia chiama *dalle bande nere*, e sul quale è inutile spendere parole, chè la gloria sua di soldato suona immortale.

Sollecita, prudente, fortissima appare l'azione di Caterina in Romagna contro i Veneziani e in favore delle armi sforzesche e fiorentine, prudente anche con quel mezzo matto del Fracassa. Notevole, del pari, la legazione del Machiavelli presso di lei, ma, perchè conosciuta nelle sue linee principali, passiamo oltre.

La stella di Caterina è presso a declinare.

È bensì vero ch'ella, per avere aiuti, tiene i piedi in due staffe: aiuta la vipera e coltiva il giglio; ma Cesare Borgia pensa alla conquista di Romagna, proprio quando Forlì è invasa e atterrita da una fiera pestilenza, contro alla quale Caterina cerca di combattere con la più energica attenzione.

E la lotta, sostenuta dalla Signora di Forlì contro il duca Valentino ed Alessandro VI, "di poema degnissima e di storia.„ L'azione diplomatica s'accorda con la guerresca e si fonde stupendamente come arte di stato. I vili e i traditori di dentro sono oramai quanti i nemici di fuori. Ella prevede e provvede. Ma la valanga che le cade addosso è troppo grande; troppi i nemici e ben guidati dal valore e dalla politica di Cesare, valore e politica che ci paiono forse mal giudicati dal Pasolini quando chiama lui *vile* e *brigante*.

Caterina doveva alfine tornare in Roma, ma prigioniera, e tornare in quel Castel Sant'Angelo, che un giorno aveva tenuto da padrona, soggetta ad un processo per falsa accusa d'aver tentato d'avvelenare il papa. L'influenza francese valse a liberarla nel giugno del 1501 e così ella potè rivedere Firenze, *il suo Stato*.

Gli estremi suoi anni non passarono così calmi come s'è creduto sino ad ora. Il Pasolini ha illuminato anche quest'ultimo capitolo con la cura consueta che fa del suo bellissimo libro uno dei migliori contributi alla storia d'Italia. Ce la dimostra, pur sullo scorcio della vita, risoluta e battagliera, in lotta per riavere lo Stato e in lotta con Lorenzo de'Medici, che le vuole strappare il figliuoletto Giovanni. Ella lo trafuga in un monastero vestendolo da donna. Giovanni in abito femminile come Achille in Sciro!

Finalmente la vita dell'eroina si compie il giorno 28 maggio del 1509, quando per la sua Romagna si preparano altri terribili avvenimenti.

Tale, in riassunto, la storia di Caterina che oggi ha trovato così sapiente ed amorevole biografo. "Eroica, ma violenta, ammirazione e terrore dei contemporanei, ancor viva divenne un mito. La leggenda la fa bella e crudele, e la vipera sforzesca, scolpita presso la rosa dei Riario, sembra figurare sulle rócche l'anima dell'antica Signora.„

CORRADO RICCI.

L'AMANTE SCIOCCA

RACCONTO DI

MATILDE SERAO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Tutte diversamente belle e attraenti sotto la viva penna dello scrittore, tutte dotate del fascino della vita che vibra, più forte, nei ricordi e par vita, tutte variamente strane e seducenti, tutte quante davano al cuore innamorato di Adele Cima le trafitture, e i sussulti, e i pallori, e gli scoramenti di una gelosia invincibile. Con curiosità tormentatrice ella ritornava a rileggere quelle pagine dove la natural poesia dell'arte ingrandiva e affinava quelle creature muliebri: e nella loro essenza, nella loro forma, Adele Cima le invidiava, sentendosi da loro così diversa, così lontana, sentendosi a loro tanto inferiore da soffrirne come per persone umane che l'avvilissero con la loro superiorità, ogni giorno, ogni ora:

— Tu hai conosciuto quell'Angelica, nel tuo romanzo? — disse, in uno dei momenti di più forte pena.

— Sì.

— L'hai amata?

— Sì.

— Era molto seducente?

— Molto.

La povera semplice donna tacque. Ah che egli era una persona troppo sincera, mentre avrebbe potuto risparmiarle queste verità così atroci.

— Perchè hai finito di amarla?

— Mi ha tradito.

— Ah! E se non ti tradiva?

— Io tradiva lei.

— Così.... tutti questi vostri amori.... finiscono col tradimento?

— Quasi tutti.

— Finirà anche il nostro, così? — chiese lei, desolatamente, mordendosi le labbra per non iscoppiare in singhiozzi.

— Speriamo di no.

— Speriamo? Non è che la speranza?

— In fatto di amore, tutto è fallace. Ma perchè continui a chiedere di cose spiacevoli? Che ti importa? A che scavi nel passato? Quando mai tu hai scavato? Amami e basta.

— Anche io ho un cuore e una mente, — ella mormorò, mortificata di essere sempre respinta nelle sue umili e taciturne funzioni di donna innamorata.

— Credilo, il cuore ti è sufficiente, — egli concluse, un po' sul serio, un po' ironicamente.

Ella sentì l'ironia e non sentì la serietà del consiglio. Una gran voglia di rassomigliare a qualcuna di quelle donne, di essere meno monotona, meno semplice, meno limpida, adesso le sconvolgeva l'anima. I suoi vestiti, dapprima graziosi e carini, ma di una grande povertà d'invenzione, cominciarono a diventare più ricercati: ella ebbe una vestaglia di lana bianca, con merletti pioventi e un grosso cordone di seta bianca che la serrava: ella portò delle camicette insaldate, da uomo, con una cravatta maschile: ella tentò di tagliarsi i capelli, ma il parrucchiere la consigliò di non farlo. Queste nuove fogge, però, la mettevano in imbarazzo e la rendevano goffa. Alle pareti quasi nude delle sue due camerette ella attaccò dei vecchi ventagli giapponesi, dei pezzetti di stoffa antica racimolati fra le cianfrusaglie del quartierino di Paolo Spada e vi sospese dei quadretti che erano stati donati a lui, e che egli aveva dichiarati orribili; e questo scemo tentativo di adornamento artistico contrastava con la semplicità e anche con la volgarità del resto dei mobilii. Adele Cima non aveva mai voluto fumare; anzi il fumo della sigaretta e dei sigari di Paolo Spada, dei suoi amici, le dava gran fastidio. Si forzò a imparare: ebbe tre o quattro emicranie feroci, accompagnate da mal di stomaco, ma fumò. Soltanto si scolorava come una morta, fumando: e faceva sforzi enormi per esser disinvolta. Non aveva mai bevuto liquori, con un disgusto tutto borghese: ella provò il *cognac* e siccome aveva inteso parlare del *gin*, come di un liquore singolare, assaggiò anche quello. Paolo Spada, malgrado le sue profonde distrazioni, i suoi egoistici assorbimenti, notò a poco a poco tutte queste fittizie manifestazioni di bizzarria: e il sorriso con cui le accoglieva, aveva della bontà compassionevole. Due o tre volte, egli rise della goffaggine di Adele Cima: ed ella fu colpita da quel riso come da una pugnalata. Una sera, quando più ella era stata tentata di essere eccentrica e raffinata, e quando meno vi era riescita, quando più era stata ridicola nei suoi esperimenti, Paolo Spada, le aveva detto, con durezza:

— Smetti.

Ella si era fatta di mille colori e aveva abbassato gli occhi.

— Non fumare più, smetti; smetti di vestirti come ti vesti; non bere *cognac* e non parlare di amore col terzo e col quarto. Smetti, smetti, Adele.

— Che ho fatto di male?

— Nulla: ma sei ridicola. Chi te lo fa fare?

— Così, — diss'ella, con voce fievole, a capo basso.

— Vi è una ragione, a queste stravaganze. Dilla subito, — replicò improvvisamente.

— L'idea di piacerti.... — balbettò l'infelicissima.

— Hai sbagliato. Mi dispiaci enormemente.

— La paura del tuo disprezzo.... hai amato tante donne intelligenti e fini.... io sono una creatura volgare....

— Mi sei piaciuta come eri: non ti guastare. Smetti tutte queste buffonate. Tu non ti puoi cangiare.

— Oh Dio! — singhiozzò la poveretta.

— E ringrazia il Signore, invece, che non ti cambia. Se ti cambiasse, non ti amerei più.

— Perchè mi dici questo?

— Perchè è la verità. Ritorna alla tua semplicità, mia cara, o ci lasciamo per sempre.

Come ritornarvi totalmente? Ella obbedì, con la devozione della persona assolutamente innamorata, a quanto le aveva detto Paolo Spada;

ella ritornò, tristamente, alle sue vesti di gusto borghese e ai suoi cappellini insignificanti: ella lasciò le sigarette e il *cognac:* ella schiodò tutti i ventagli vecchi e tutti i brandelli scoloriti delle stoffe, dalle pareti delle sue stanzette. Ma tutti questi atti, consecutivi, le ramentavano la inanità della sua persona: le ripetevano, mandandole il rosso della vergogna al viso, che ella non poteva elevarsi, in nessun modo, dalla mediocrità dove era sempre vissuta: le replicavano, in tutte le forme, che una donna semplice o anche sciocca, sempre tale rimane e che non vi era speranza, per lei, di essere considerata da Paolo Spada salvo che per una donnetta di casa, scema, ignorante, che gli dava dell'amore senza fantasia e senza drammi, quando egli aveva voglia di essere amato. Lo scorno dell'esperimento fatto e mancato le ritornava sempre, massime quando era sola: ed ella chiedeva al Signore, nelle sue preghiere, per qual ragione era stata slanciata e poi chiusa in un amore dove tutte le sue facoltà soffrivano, dove soffocava nel silenzio ogni suo dolore e dove ella non avrebbe mai più trovato la felicità, giammai.

Le sue sofferenze si acuivano. Ella frequentò molto la chiesa, in quel tempo. Cercava la liberazione, o cercava la pace; ma non otteneva nè l'una, nè l'altra, giacchè ella era legata a Paolo Spada per la vita e per la morte, giacchè ella era sempre in un profondo spostamento morale e materiale. Paolo Spada, giusto in quel tempo, fu preso da un accesso di mondanità. Ogni sera indossava la marsina, metteva un fiore all'occhiello, arricciava e profumava i suoi baffi e partiva. Ella lo aiutava a vestirsi, avendo per lui le cure minute di una madre: non gli chiedeva neppure dove andasse e a che ora ritornasse. Lo aspettava. Quando aveva chiusa la porta, alle sue spalle, cominciava per Adele una lunga veglia. Ella riordinava la casa, tutta quanta, dandole il suo assetto notturno; lavorava all'uncinetto, alla coltre fatta a disegno di stelle, poichè aveva rinunziato alla lettura; sonnecchiava; si addormentava sulla sedia. Talvolta si svegliava, di soprassalto, a un rumore: non era nessuno. Talvolta lo stridore della piccola chiave inglese di Paolo Spada che schiudeva la porta del quartierino, la scuoteva. Lo vedeva riapparire bene spesso pallido e stanco, senza voglia di aprir bocca.

— Fai male ad aspettare, — le diceva, brevemente.

— Non importa, Paolo.

Non le diceva più nulla, lui, assorto nella stanchezza: non le faceva una carezza, non le dava un bacio: si addormentava di un sonno pesante. Ella restava sveglia, nervosa, piangendo chetamente, talvolta. Vi erano notti in cui rientrava eccitatissimo. Le raccontava tutto, mettendo in burletta i tipi ridicoli della società, ridendo dei buffi spettacoli, elogiando fugacemente qualche donna incontrata. Adele tendeva l'orecchio, a queste lodi:

— Era molto bella, donna Maria Vargas?

— Bellissima: pareva Monna Lisa del Giocondo.

L'amante sciocca, dai capelli castani insignificanti, dai grandi occhi limpidi e meravigliati, ammutoliva. Egli continuava a chiacchierare, fumava, si faceva fare del the che ella aveva imparato ad apprestare benissimo, mentre le mani le tremavano, nel suo ufficio di donnetta di casa. E, spesso, tornando da questa casa luminosa, da questi teatri scintillanti, dove aveva visto delle donne bellissime, dove il suo animo di artista aveva esaltato la sua ammirazione di uomo, egli era con Adele Cima così carezzoso e così appassionato che, malgrado la piccola intelligenza di lei, ignara delle mistificazioni umane dell'amore, ella intendeva donde venisse questo rinnovellamento passionato; e tutto il suo essere inorridiva alla mistificazione. Vagamente, ma ostinatamente, ella era gelosa di tutte queste donne mondane, signore e attrici, grandi dame e grandi avventuriere che, preso da un furore di esteriorità tutto estetico, Paolo Spada ricercava ogni giorno e ogni sera: ma Adele Cima non arrivava a precisare la propria gelosia. Non diceva nulla: ma fiotti di veleno le inondavano le vene. Si consumava, dentro, e non voleva dare un sol dolore a Paolo, sentendo anche che era inutile e dannoso fargli delle scene. Qualche indizio di tradimento, molto tenue, forse ancora ingiusto le s'ingrandiva nel cuore appassionato, col dubbio di qualche fatto compiuto. Paolo Spada aveva cambiato fiore all'occhiello: era una rosa bianca, adesso, quella che portava ogni giorno. Una copia dell'*Amore di Maria* era partita, avvolta in una stoffa medievale, a rose bianche su fondo rosa pallido, e diretta a un indirizzo sconosciuto. Un giorno, uscendo per alcune spesuccie, aveva incontrato Paolo Spada sotto l'atrio della Posta, a San Silvestro: egli aveva avuto innanzi ad Adele Cima, una leggiera fiamma al viso. Poi, finalmente, un giorno, Adele ebbe la prova precisa e netta del tradimento: un biglietto di convegno, di donna Maria Vargas: un biglietto cascato dalla tasca di Paolo Spada. Era impossibile il dubbio. Egli rientrò: trovò Adele Cima gittata sul letto, vestita, col viso verso la parete.

— Che hai? Ti senti male?

— Sì.

— Dove hai male?

— Alla testa.

— Ora ti do l'antipirina. Vado a chiamare il medico?

— È inutile: è un male che passa.

Veramente, egli aveva udito qualche cosa di cambiato nella voce di Adele Cima: ed aveva esitato a ritornare nella sua stanza. Prima di uscire, andò da lei, di nuovo:

— Come vai?

— Meglio: grazie.

— Vuoi qualche cosa?

— .... No.

— Io torno subito.

— Va bene.

Veramente non si era voltata a lui e la voce era più tronca e più velata che mai. Ma egli attribuì alla nevralgia tutti quei fenomeni e usci. Quando rientrò, alle undici di sera, la trovò ancora sul letto, supina, in uno stato di abbattimento immenso, con orribili crampi allo stomaco. Aveva bevuto della morfina per avvelenarsi: l'aveva trovata in una boccettina che Paolo Spada teneva in serbo, per iniettarsi ogni tanto. Egli non le strappò questa verità che a furia di affannose domande, di richieste strazianti, giacchè tutto l'essere di Paolo era trangosciato all'idea che una povera creatura umana avesse potuto morire per lui. Ella lo guardava, con occhi così disperati e amorosi, insieme, che egli non resisteva a quello sguardo. Al medico accorso Paolo non disse nulla, non seppe neppure ricordarsi la misura della morfina che Adele aveva potuto ingoiare; e tutta la notte la sciocca amante che tutto aveva sopportato, ma non aveva saputo resistere al tradimento, tutta la notte ella fu in pericolo mortale, attaccata al collo di Paolo Spada, guardandolo con gli occhi stralunati dal male e dall'amore, toccandolo con le mani gelide e bagnate di sudore, senza poter pronunziare una parola sola, quasi strozzata, soffrendo come una dannata o cadendo in prostrazioni che parean simili alla morte. Accanto a lei, egli agonizzava. Aveva ritrovato il biglietto perduto di donna Maria Vargas, sotto l'origliere di Adele Cima ed aveva inteso la ragione di quel suicidio, la ragione immediata e invincibile.

— Perchè hai fatto questo? Perchè? — le gridò, indignato contro sè stesso, contro i capricci mondani e contro tutte le donne mondane.

La inferma non rispose, ma lo guardò con tale espressione di silenzio!

— Non dovevi farlo. Non ne valeva la pena, — le disse ancora lui, esaltatissimo.

Alla morente gli occhi si sbarrarono in un infinito stupore, come se ella si meravigliasse, sentendo che un tradimento non è un tradimento.

— Sei una scema; non capisci niente; io non amo che te; sei una scema, — le continuò a dire lui, in preda a una indomabile agitazione.

Adele Cima, a quell'aggettivo che si veniva ripetendo, con tanta ostinazione e tanta crudeltà, insieme a tanto amore, nella sua agonia, chiuse gli occhi per morire.

Ma non morì. La salvarono il medico e Paolo Spada. Fu molto tempo malata, ma guarì. Il suo fu un suicidio mancato, come erano state mancate varie altre cose della sua vita. Spesso, nella convalescenza, in un effluvio di tenerezza, innamorato più che mai della sua stupidina, Paolo Spada le veniva ripetendo:

— Perchè hai voluto morire?

— Per donna Maria di Vargas.

— Ti giuro che non ne valeva la pena, anima mia.

— Oh sì!

— No, no, sei sempre la stessa, non capisci nulla. Se morivi, vedi, Adele, era perchè non hai mai capito niente.

— È vero, — mormorava lei, assorta.

Dopo quel tentativo di suicidio, inutile, che non le aveva dato la liberazione, ella non domandò a Dio neppure più la pace. Il suo destino era di vivere, di amare, e di soffrire per l'amore, giacchè il Signore le aveva inflitto il castigo di amare un uomo diverso da lei per istinti, per temperamento, per carattere, giacchè sul suo amore pesava la fatalità del dissidio intellettuale, lo stato di oppressione della creatura meno nobile e meno spirituale, accanto a un'anima che saliva nei cieli dell'arte. Ella doveva soffrire e non doveva trovare rimedio alle sue sofferenze, giacchè le anime alte e squisite trovano mille vie per isfuggire ai contrasti della vita quotidiana, mentre le piccole anime li subiscono tutti, senza scampo e senza rifugio.

Poi, più tardi, quando ella fu bene guarita e Paolo Spada fu bene sicuro che quella donna gli fosse vincolata per sempre, egli scherzò anche sul tentato suicidio. Chi manca un suicidio, non corre un'avventura buffa? L'amante sciocca ne rise anche lei, per celare la vergogna di quella ridicolaggine. Più tardi ancora, Paolo Spada tornò a tradirla, come si tradisce una buona moglie fedele, con altre donne: ella lo seppe, ma non trovò la forza di voler morire, temendo troppo di esser chiamata la più scema fra le donne. Anzi, egli finì per confessarle le sue scappate, convincendola che erano necessarie alla sua vita d'arte, ma che egli amava sempre la sua cara sciocca. La quale sciocca donna non si convinse punto, di questa necessità del tradimento: vi si rassegnò, piuttosto, poichè voleva il suo destino, così, che ella, che sarebbe stata felice con un uomo limitato e buono e onesto come lei, fosse infelicissima con un grande artista.

MATILDE SERAO.

LE NOSTRE INCISIONI.

IL CASTELLO E LE ESPOSIZIONI DI MILANO.

L'Esposizione che l'anno venturo avremo a Milano riuscirà bella e originale non solamente per la varietà dei dieci o dodici gruppi che la comporranno, ma anche perchè sorgerà intorno al castello milanese, uno dei più interessanti edifici. Liberato dalle costruzioni deturpanti, esso apparirà nella severa eleganza del secolo XV.

Un nostro egregio collaboratore, storiografo, il professor Giov. De Castro, già discorse (vedi alla pag. 114 del semestre scorso) di questo castello: de' suoi ristauri artistici abbiamo poi parlato nel n. 12 dello stesso I semestre di quest'anno, dando varii disegni: anzi l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA fu il primo giornale che annunciò la scoperta d'un immenso sotterraneo che doveva servire alla difesa; e lo descrisse.

Il Comitato dell'Esposizione invitava, il 4 agosto, i giornalisti di Milano a visitare il castello che si sta spogliando delle fabbriche aggiuntevi, e il parco che vi si sta costruendo d'intorno. Il deputato architetto Beltrami, che illustrò il *Castello sotto il dominio degli Sforza*, introdusse la comitiva allegra nel vasto cortile rettangolare che precede la Rocchetta e il palazzo sforzesco. Si visitò la Rocchetta, entrandovi dalla porta vicina alla torre rossa eretta da Bona di Savoja, moglie di Galeazzo Sforza; e si osservò un portico che gira intorno per tre lati: nei capitelli delle colonne, l'uno diverso dall'altro, sono scolpite le imprese degli Sforza. Nell'angolo, che guarda verso la ferrovia Nord, sorge ancora la *Torre del tesoro*, dove i duchi di Milano nascondevano gli oggetti più preziosi. Le camere a vôlta, dai larghi muraglioni, sono oggi occupate (ma ancora per poco) da magazzini militari. La cappella è convertita in stalla: al disopra delle mangiatoie si scorge ancora trasparire qua la doratura d'un nimbo, là il profilo d'una madonna. Anche le sale, dove si davano feste sontuose, sono divenute stalle fetenti: e anche qui si vedono traccie di dipinti. Continuando le ricerche che il Beltrami ha iniziato, si scopriranno, forse, sotto intonachi profani e sozzure, altri dipinti di pennelli pregevoli.

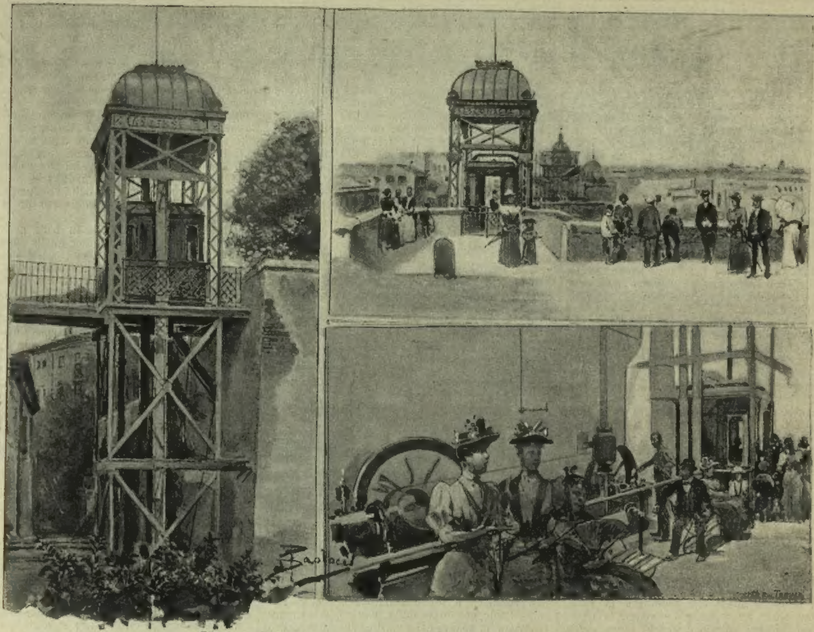
Visitati i tenebrosi luoghi sotterranei, la carovana dei nostri colleghi girò il parco, nel cui mezzo si sta scavando il lago e sulle cui rive si alza un tentativo di montagna....

Insomma fu una visita caratteristica: il castello di Milano, che ne vide di tutti i colori, non aveva mai visto tanti giornalisti riuniti per osservarlo, nè tanta prontezza d'istantanee per cogliere i suoi punti più notevoli e i gruppi: dalle istantanee nostre sono tratti i cinque disegni che pubblichiamo.

DA ROMA: L'ASCENSORE AL PINCIO.

Chi conosce la città dei sette colli sa benissimo quanto salire e scendere occorra per visitarla. Il Gianicolo, il Campidoglio e il Quirinale sono contornati da salite e da discese non troppo comode ai pedoni e ai quadrupedi. Si sospirano le portantine degli antichi; si sospirano gli ascensori dei moderni.

L'ing. De Benedetti ebbe la felice idea di porre un ascensore al Pincio, ch'è sempre una delle passeggiate più belle che esistano al mondo come punti di vista e



Roma. — L'ascensore per il Pincio (disegno dal vero di Dante Paolocci).



La Torre del Tesoro, e il lato di ponente della Rocchetta.

Le esposizioni di Milano del 1894. — L'isolamento del Castello e le demolizioni nell'area delle Esposizioni (fotografia F.lli Treves).



Viareggio. — L' OSPIZIO MARINO (impressione dal vero di Dante Paolocci).

vegetazione: quell'ascensore è una vera manna per accedervi comodamente e godere lassù, oltre il resto, un po' di fresco, senza dover affaticarsi su gradinate colossali come quella di Piazza di Spagna.

L'ascensore al Pincio è posto entro una piccola via a sinistra appunto della Piazza di Spagna: il cupolino dell'arrivo corrisponde alla spianata che conduce all'Accademia di Francia. Tutto è comodo, tutto è elegante.... e sicurissimo. La cabina può contenere anche dieci persone. La forza motrice è ad acqua, aiutata da un motore a gas.

Inutile dire che le mamme, le bambinaje, le balie, i fanciulli, i vecchietti (e i giovanotti anche per qualche segreto motivo) salgono per l'ascensore di Piazza di Spagna.

L'OSPIZIO MARINO A VIAREGGIO.

Poveri bimbi scrofolosi e rachitici! Figli di gente miserabile, cresciuti privi d'aria e di luce, di cibi e di pulizia, anemici, sbilenchi, collo stigma della scrofola che passa di generazione in generazione, trovano nella carità degli Ospizii marini la cura del mare, di questo grande farmacista di tanti malanni dell'uomo indigente e vizioso. Al Lido di Venezia, a Viareggio, nel golfo Ligure e in altre parti delle nostre spiaggie, sono migliaia e migliaia i bimbi poveri d'ambo i sessi, che in questa stagione fanno la cura dell'onda marina. Poveri bimbi!

Al flutto, che blando
Asperge le rive,
Commetton tremando
Le membra mal vive;
All'onde dal gracile
Lor piede battute
Domandan salute;

come in una bell'ode, *Gli ospizii marini*, cantava lo Zanella. E questi versi paiono scritti apposta per illustrare il nostro disegno, dal vero, dell'Ospizio marino a Viareggio.

Questo Ospizio dipende dalla benemerita Opera pia degli Ospizi marini di Firenze. Data dal 1853, la prima memoria scientifica letta dal dottor Giuseppe Barellai di Firenze, sulla cura degli Ospizi marini. Coi pochi denari raccolti dalla vendita di quella memoria, il Barellai mandò alle onde di Viareggio i primi tre bambini scrofolosi, affidandoli ad alcune suore dette di Maria. A poco a poco, le offerte generose aumentarono; e a Viareggio, nella magnifica pineta lungo il mare, l'illustre medico filantropo potè fondare nel 1861 un bell'edificio, il primo del genere; ch'egli argutamente chiamava il *Palazzo delle Muse* perchè la maggior somma (60 000 lire) era stata elargita dal buon cuore degli artisti. L'edificio, a tre piani, fu eretto su disegno dell'architetto Giuseppe Poggi e battezzato col nome del gran Re. Oggi l'Opera pia degli Ospizi marini di Firenze ha un patrimonio netto di lire 233 145.78, raccolte tutte colla carità pubblica. L'ospizio accoglie ogni estate quattrocento fanciulli d'ambo i sessi; a duecento alla volta; ma non basta alle richieste, ai bisogni. Oltre i posti gratuiti, vi sono i posti pei fanciulli paganti. Il direttore attuale è il signor Adolfo Pelacani. La sorveglianza dei maschi è affidata a un ispettore e agli inservienti. La sorveglianza delle bambine è affidata alle suore Domenicane che da Firenze si recano apposta a Viareggio, e che vedete ricordate nel nostro disegno da qualche loro premurosa rappresentante.

IL NUOVO INCROCIATORE " ETRURIA ".

Varato due anni fa dal cantiere dei fratelli Orlando a Livorno, questo nuovo incrociatore è completamente armato e, mentre scriviamo, sta compiendo le sue prove ufficiali di consegna. Il nostro disegno rappresenta appunto la nave in moto.

Le dimensioni principali di questa regia nave sono le seguenti:

Lunghezza fra le perpendicolari . . . . . . M 80
Larghezza massima fuori ossatura. . . . . " 13
Altezza di costruzione . . . . " 8,627
Dislocamento fuori fasciame . . . . Tonn 2281

È costruita interamente di acciaio fornito dalle officine italiane. La sua difesa consiste in un ponte corazzato collocato all'altezza del galleggiamento e che protegge tutti i meccanismi di bordo e i depositi delle munizioni, ed assicura l'insommergibilità della nave.

Oltre il ponte corazzato, l'*Etruria* ha uno spazioso ponte di batteria per l'alloggio dell'equipaggio ed ufficiali ed il ponte scoperto che porta tutte le artiglierie.

Queste si compongono di:

4 cannoni Armstrong a tiro rapido da Cent. 15
6 cannoni Armstrong a tiro rapido da " 12

oltre i cannoni da 57 e 37 collocati in batteria sul ponte di comando e altrove. Vi sono anche tubi per il lancio di siluri.

L'*Etruria* è gemella della *Liguria* e della *Lombardia*, ma è, almeno dai risultati sino ad ora ottenuti, assai più veloce di queste.

L'apparato motore dell'*Etruria* si compone di due gruppi di macchine orizzontali a triplice espansione con quattro generatori a sei forni ciascuno.

La specialità della cosa sta in ciò che mentre per la *Lombardia* e per la *Liguria* il ministero impose dei piani di macchine inglesi, i fratelli Orlando riuscirono, sotto il ministero Brin, a far accettare piani da loro originariamente studiati. I risultati, tanto per l'*Etruria* quanto per l'*Aretusa*, furono superiori a quelli ottenuti colle macchine di tipo inglese. La forza contrattuale per l'*Etruria* era di 4000 cavalli a tirare naturale e 6500 a tirare forzato. Invece, nella prova ufficiale, a tirare naturale si sono raggiunti 4660 cavalli, e nella prova preliminare, a tirare forzato, 6790; cifra che sarà sorpassata alla prova ufficiale. La velocità dell'*Etruria* è stata di miglia 18 a ventilazione naturale; ad andatura forzata non fu ancora verificata.

Lo scafo e l'armamento dell'*Etruria* sono stati eseguiti sopra progetti dell'ingegnere Edoardo Masdea, membro del Comitato dei disegni. I progetti delle macchine sono stati studiati dall'ingegner Salvatore Orlando.

Questo tipo di nave di alto bordo e di spaziosa batteria, è destinato alle grandi crociere. La sua provvista di carbone ed i grandi mezzi che possiede per produrre acqua potabile, le dànno un grande raggio di autonomia. Il consumo di carbone delle sue macchine, che nelle prove a tutta forza, con fuochisti poco addestrati, fu di otto decimi di chilogrammo per cavallo, e per ora, non sarà maggiore di sette decimi nelle navigazioni a velocità ridotte. L'*Etruria* è naturalmente fornita di una completa sistemazione di luce elettrica ed ha tre riflettori.

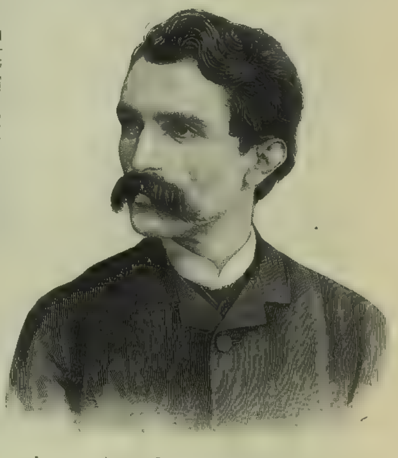
BELLE ARTI.

LA MADONNA IN TRONO, quadro di *Ridolfo Ghirlandajo*. — Domenico Corradi, dalla professione paterna detto il Ghirlandajo, pittore e mosaicista (nato nel 1451, morto nel 1495) appartiene a una famiglia tutta d'artisti fiorentini. Erano pittori i suoi fratelli Davide e Benedetto: era pittore suo figlio Ridolfo, morto di 75 anni nel 1560, del quale riproduciamo un quadro, *La Madonna in trono*, popolato di dieci figure, che si conserva nella Galleria degli Uffizi a Firenze. Ridolfo apprese l'arte pittorica dalle pitture del padre (dal quale imparò persino lo stesso Buonarroti); e fu dallo zio Davide condotto così innanzi nell'arte che Raffaello, andato a Firenze, divenne suo estimatore ed amico. Non è estranea nelle tavole di lui l'influenza di Raffaello della prima maniera. Qualche figura è veramente raffaellesca. I suoi volti sono vivaci; le sue composizioni sono mosse, come si vede dal lavoro che riproduciamo, delizioso, specialmente, per le adorabili testine. Si guardi la damigella, che, tenendo levato il capo inghirlandato di fiori, s'accosta a Gesù bambino. È d'una finezza aristocratica e d'una soavità sorprendente. Le decorazioni sono ricchissime: l'architettura fantastica è resa vieppiù ornata da frondi e frutta. E i fiori sono dappertutto, per rendere onore al piccolo Iddio e alla Madre, regina dei cieli. In Ridolfo Ghirlandajo è manifesta la preoccupazione della scelta dei colori; è manifesto, sopratutto, un talento bellissimo che non ebbe campo di spiegarsi ampiamente. Raffaello aveva invitato Ridolfo Ghirlandajo a Roma per dipingere con lui nel Vaticano; ma egli non volle: anzi, dopo la prima giovinezza, rallentò molto nello studio dell'arte per darsi alla mercatura. Teneva, peraltro, sempre aperto lo studio, e non disdegnava d'accogliere e d'ammaestrare i dipintori d'insegne di botteghe e dipintori di armadi.... Figurarsi se, oggi, un pittore appena in auge si degnerebbe d'imitarlo!

ALFREDO CATALANI.

Il 19 luglio del 1875, l'aula del Conservatorio di Milano, affollatissimo, echeggiava d'applausi; e il nome d'un giovane maestro, fino allora ignoto, correva fra lodi eccelse sulle bocche di tutti. Quel maestro era un giovane lucchese, pallido, esile, dai capelli neri scarmigliati, dagli occhi fiammeggianti: Alfredo Catalani. Allievo prima del Conservatorio di Parigi, allievo poi del Conservatorio di Milano sotto la guida del Bazzini, aveva fatto eseguire in quel giorno, come saggio scolastico, un'egloga, su poesia di Arrigo Boito, *La Falce*, che parve una rivelazione. Il preludio sinfonico, specialmente, pieno di slancio, elettrizzava maestri, pubblico, tutti.

Wagner era il dio artistico del giovane Catalani; egli ne subiva il fascino, ma si manteneva chiaro, limpido pur abbandonandosi alle fantasie nordiche, romantiche nelle quali s'immerse ben presto tutto, scrivendo, dopo la *Falce*, un'opera leggendaria, scandinava, l'*Elda*, che fu accolta con festa dal pubblico torinese, e che, più tardi, rimaneggiata da cima a fondo, divenne la *Loreley*. Anche in quella musica dell'*Elda* si sente il maestro che anela alle altezze: nessuno più del Catalani detestava la volgarità; nessuno più di lui trasfondeva nella nota la poesia di cui erano riboccanti il suo cervello fantastico, il suo cuore entusiasta.



IL MAESTRO ALFREDO CATALANI, m. a Milano il 7 agosto.
(Fotografia G. Rossi di Milano.)

Per il teatro alla Scala, Alfredo Catalani scrisse la *Dejanice*, opera ch'ebbe esito incerto, ma che rivela nettamente la musa delicatissima, aristocratica del maestro. Benchè il povero giovane portasse i germi della tisi ereditaria, pure continuava a lavorare con una lena, con un ardore che nulla più. Alla *Dejanice*, fece seguire l'*Edmea*, altra opera datasi per la prima volta alla Scala, ricca di bellezze di primo ordine; ma parve troppo funerea. La *Loreley*, trasformazione dell'*Elda*, piacque assai di più: più larga, più fresca l'ispirazione; più bella la melodia; sempre impeccabile, e magnifica l'istrumentazione.

Ma, sopra tutte le opere del Catalani, la *Wally*, che fu l'ultima, apparsa anch'essa la prima volta alla Scala, ottenne invidiabile successo, mantenutosi, dopo Milano, a Torino, a Vienna e in parecchie altre città tedesche, dove fu profondamente compresa e gustata la poesia nordica che signoreggia nello spartito e le bellezze squisite dei particolari. Un suo poema sinfonico, *Ero e Leandro*, eseguito nell'85 con plauso ai concerti della Società orchestrale della Scala, rende con passione il soggetto del famoso poemetto greco di Museo.

Nel numero dei lavori dell'operosissimo maestro, vanno citati: un *andante* e uno *scherzo*, eseguiti dall'orchestra della Scala all'esposizione di Parigi nel '78 sotto la direzione del Faccio; le romanze per canto; i frammenti per quartetto d'archi; pezzi pianistici come il *Rouet*; il *Notturno* in *sol diesis minore*; la *Serenata* a quattro mani. Nominato nel 1888, per prevalenza di titoli, professore di alta composizione, al posto lasciato vacante dalla morte del Ponchielli, al Conservatorio di Milano, Alfredo Catalani diede prova di ottime qualità di docente; il che pareva incompatibile col suo temperamento nervosissimo, colla sua fantasia di sognatore, colla sua indole libera e indipendente. Era bellissimo quando componeva: aveva negli occhi quel lampo divoratore che Tranquillo Cremona dipinse nel ritrarre il Catalani nel divino quadro dell'*Edera*, mentre nell'impeto della passione sta per abbracciare una fanciulla bionda, soave, bianco-vestita come una visione. Povero Catalani! Povero amico nostro!... A soli 39 anni egli scendeva nella tomba, qui, in questa Milano che gli diede nome, e dove avea trovato nella signora Giovannina Lucca una protettrice fortemente convinta della gloria che un dì, piena, immortale, egli avrebbe conquistata.

Nato a Lucca nel 1854 da padre musicista, moriva il 7 agosto: e il dolore degli amici accorsi a' suoi funerali, celebrati mercoledì, diceva quanto era compianto il maestro, che, nella giovane scuola musicale italiana, vibrante di vita e alta, teneva un seggio eminente.

NUOVI LIBRI.

Edoardo Arbib. *Dopo il congedo*, romanzo (Roma, E. Voghera).

Un altro romanzo della vita militare, che l'Arbib, ex ufficiale, conosce bene. Egli non è ancora di ritorno da Chicago, donde mandò saporite lettere sull'Esposizione colombiana, e si fa precedere da questo libro. In questo, come in tutti gli altri romanzi del brillante scrittore, non c'è la pretesa di fare della grand'arte e d'affermare l'infallibilità d'una scuola. Il racconto corre fluido e semplice, con poche descrizioni e con molti dialoghi brevi che hanno l'accento della confidenza famigliare. Quella Carmela Tozzi, contadina siciliana, dai lineamenti così puri, da legittimare le dicerie sulla sua nascita aristocratica; quel gigantesco maresciallo dei carabinieri Quirico, che dà la caccia ai briganti come alle lepri; un altro superbo carabiniere, Filippo Della Porta; un brigante Bollino protetto da Carmela che va a vivere con lui; tutto quel mondo della mafia siciliana, colle sue astuzie, colle sue audacie, co' suoi agguati e intrighi, c'interessa. Siamo intorno al 1877, e par quasi di veder spuntare il ministro Nicotera co' suoi ordini fulminanti per colpire in pieno petto la mafia. C'è un altro romanzo dello stesso autore, *Le due vendette*, che s'annoda, con questo; ma questo è più mosso e ci piace di più. Il terribile maresciallo, preso il brigante, lascia il servizio, ne sposa la protettrice Carmela, beatissimo e innamoratissimo di quella capigliatura bruna, di quella bellezza; e Carmela giunta alla fine a capire come quel brigante si serviva di lei solo come d'una schiava, non può oramai pensarvi più che con odio; l'odio inestinguibile dell'isolana. Tale mutamento psicologico di Carmela avrebbe fatte impiegare chissà quante pagine a un imitatore del Bourget; l'Arbib, invece, tocca appena, e via via lesto, per narrare le avventure seguenti: la rovina del maresciallo tradito nelle illusioni; la sua divisione legale dalla moglie, che va a stare a Roma in un bel villino con un banchiere; e il successivo innamoramento, addirittura a vapore, del carabiniere Della Porta per Carmela sempre formosa, sempre affascinante, sempre leggera.... Il resto non lo narriamo, per non togliere le migliori sorprese ai lettori.

Augusto Guidini. *Vincenzo Vela* (Como, Ostinelli, 1893).

Quando, nel 3 ottobre 1891, nella sua casa diletta di Ligornetto, moriva quel grande scultore che col Canova, Bartolini e Duprè formò una quaterna insigne della statuaria italiana, la sua salma fu esposta in mezzo a tutti i modelli delle sue opere. Era una scena fantastica, grandiosa, quella folla di statue, intorno a un catafalco; statue di svariati soggetti, lieti e tristi, religiosi ed epici, che avevano strappata l'ammirazione del mondo, dallo *Spartaco* al *Napoleone morente*, dalla *Desolazione* all' *Ecce Homo*, dalla *Preghiera dei morti* alle *Vittime del lavoro*. L'entusiasmo dei presenti era profondo; e uno de' più caldi ammiratori era un conterraneo, un amico devoto del Vela: l'architetto Guidini, che, adesso, in un libro esprime quell'entusiasmo, al quale partecipiamo ben di cuore.

Il Guidini ci racconta le vicende, la vita del Vela; ne descrive a una a una le opere, di cui reca il disegno, e di cui spiega con frase accesa e commossa gli ardimenti. Il Vela fu un artista battagliero; e tutte le sue battaglie vinte.... (e anche quelle perdute) meriterebbero d'essere raccontate cogli aneddoti che vi sono congiunti. Ce ne ricordiamo una, ardentissima, che sfugge a tutti i biografi dell'illustre scultore; battaglia la cui perdita privò l'arte d'un lavoro audacissimo. Quando a Venezia si trattò di erigere un monumento a Daniele Manin, il Vela (che già aveva trattato lo stesso soggetto nel '58 in seguito d'una generosa sottoscrizione fatta in Francia fra gli ammiratori del dittatore veneziano) concorse fidente alla gara. Egli mandò il gesso d'un gruppo di vigorosi popolani che portavano sulle spalle un tavolino sul quale, a gambe spenzolanti, stava seduto Daniele Manin. Così il Vela voleva raffigurare l'inizio della rivoluzione del 48 a Venezia, della quale Manin fu l'anima: così voleva ricordare il patriottismo dei popolani veneziani, che, avendo liberato Manin dalle carceri politiche lo aveano infatti portato in trionfo per la piazza San Marco su un semplice, umilissimo tavolino da caffè. Lo scandalo sollevato a Venezia da questo bozzetto di un realismo audace, che la rompeva addirittura colle tradizioni accademiche, fu enorme. Vi furono polemiche; alle quali intervenne colla penna, incisiva come il suo scalpello, lo stesso Vincenzo Vela. Carlo Pisani, il famoso *cipì*, direttore allora del *Rinnovamento*, sosteneva con impeto il Vela; egli tenne, una domenica di luglio, all'Ateneo un discorso vulcanico davanti a una folla, quasi asfissiata dal caldo e dalla passione che metteva nel dibattito artistico: per poco non si veniva a pugni e a duelli. Il bozzetto fu inesorabilmente scartato per orrore dichiarato a quel tavolino da caffè sollevato in aria; e fu prescelto, per l'esecuzione, il bozzetto dello scultore Luigi Borro, pregevole sopratutto pei leoni magnifici alla base. Il Vela ne rimase male; andò sulle furie per il rifiuto, l'unico, forse, della sua vita artistica; tanto più che questo gli veniva da Venezia, dalla amata città che lo avea incoraggiato giovinetto e premiato per la prima. Non volle neppure ritirare quel bozzetto, chè l'avrebbe fatto in pezzi dalla rabbia; e lo lasciò a Carlo Pisani, il quale lo pose religiosamente sotto una vetrina nel suo gabinetto da lavoro, per contemplarselo a bell'agio.

Nella foga del suo nobile entusiasmo per il Vela, al comm. Guidini sfugge qualche lieve inesattezza: la accenniamo solo per una seconda edizione che auguriamo sollecita all'egregio architetto, e per altri ricordi che ci suscita. La statua di Tommaso Grossi del Vela, non è ai giardini pubblici di Milano, ma nel cortile di Brera. Quando Luigi Settembrini entrò in quel cortile (famoso per il Napoleone I in bronzo del Canova), proruppe in una risata. Quella statua, così vera, così rassomigliante, a lui parve brutta, parve ridicola; lo andava dicendo a tutti, e volle persino stamparlo nelle sue lezioni di letteratura. Ai giardini pubblici di Milano, c'è, invece, la statua dell'amico indivisibile di Tommaso Grossi, Carlo Porta; ed è opera dello scultore Puttinati, amico del Balzac e autore d'una terracotta mirabile, fatta da giovane, ora conservata a Brera e che nulla ha di comune con quella statua accademica, la quale ci ci rappresenta Carlo Porta che posa, mentre egli era proprio il poeta che non posava.

Il Guidini riporta nel suo studio interessanti brani di lettere d'ammiratori del Vela. Fra esse, c'è la lettera di un francese, Planat de la Faye; lettera bollente d'entusiasmo per l'Italia, una di quelle che i nostri vicini scrivevano una volta a cuore aperto, e che adesso non sanno nemmeno cominciare.

Lorenzo Salazar. *Montecarlo elegante* (Milano, Chiesa e Guindani).

Veramente, è Montecarlo.... briccone. È tutta una raccolta di scrocconi, truffatori, imbroglioni grandi e piccoli, ladri patentati. Si dicono i nomi d'alcuni veri eleganti, ma i nomi soli, quali si possono copiare dalle liste degli arrivati nei grandi *hôtels*; e, anche questi, confusi con falsi signori, con false eleganze, che non vanno confuse colla vera alta società, che fa, di tratto in tratto, la sua capatina a Montecarlo, come in un luogo di moda, nei quarti d'ora di curiosità morbosa, o di curiosità femminile.... o mascolina, pura e semplice. È il Montecarlo *bohême*; ma è divertentissimo, con certi tipi, comici in grado superlativo. C'è un falso barone Bombarda, napoletano; c'è un altro napoletano, principe.... di principsbecco, che, dopo tanto spendere e spandere, finisce col far la corbelleria d'ammazzarsi. Quel Bombarda, spaccone, mirabolano, parassita, parlatore instancabile, è una miniera inesauribile d'espedienti e d'imbrogli per scroccar denaro alla gente, per truffarla.... anche a beneficio del principe. Col suo francese sproposilato (dove non manca mai di mettere il suo preferito intercalare *Pè la marina!*) arriva a tutto, fuorchè a farsi mettere in galera. Siamo convinti che quel nome di Bombarda al pari di tanti altri nomi messi alla berlina non sieno i veri, e che l'autore abbia voluto riassumere in qualche tipo i caratteri d'altri tipi visti o intravisti; altrimenti, non garantiremmo per le sue spalle. A queste riserve, altre ne potremmo aggiungere per qualche fattarello che può essere successo.... nella fervida fantasia dell'autore; ch'è veramente disinvolto e simpatico narratore, moderno in tutta l'estensione della parola, perfino in certi barbarismi linguistici molto comuni, come "espletare il programma„ e altri fioretti. La prima parte del libro, per il taglio dei capitoli, per la facilità, brio ed efficacia di rappresentazione, è bella: la seconda parte è abborracciata: si capisce che l'autore era nauseato, forse, del suo poco pulito soggetto e non vedeva l'ora di finirlo. L'argomento, interessantissimo pei costumi di questa *fin de siècle*, non si può dire del tutto sciupato, ma può essere trattato meglio. Il solo placidissimo principato di Monaco ispirerebbe un libro divertente; la sua organizzazione è caratterizzata dai gatti che assistono alle manovre militari e vanno ad accarezzare le gambe dei soldati e del comandante.

Abbiamo già parlato di tre novelle critiche, che Alberto Cantoni, uno spirito argutissimo fino alla bizzarria, pubblicò a Firenze col titolo generale: il Demonio dello stile. Esse pongono in satira il pessimismo in arte, in famiglia e in società. Una di queste novelle, l'*Altalena delle antipatie*, è dall'autore migliorata e ristampata in una edizione così ricca (tip. Barbèra) ch'è una vera rarità per i bibliofili e per gli uomini di buon gusto.

EMILIO VISCONTI-VENOSTA.

Finita la sua parte nelle lunghe, intricate, ardue discussioni dell'arbitrato internazionale del canale di Behring, tenute a Parigi, e delle quali l'Illustrazione Italiana ha parlato già diffusamente[1], il marchese Emilio Visconti-Venosta fu assai festeggiato in questi giorni nella metropoli francese dal fiore della colonia italiana e da insigni uomini stranieri, che in lui onorano l'eminente statista, efficace, prezioso, nei momenti storici più difficili e più alti del risorgimento della patria italiana. Ancora una volta, il nome d'Emilio Visconti-Venosta, che rimane legato a quelli di tutte le altre belle figure del periodo eroico e della grande politica, era acclamato sotto cielo straniero e guadagnava l'attenzione. Come buoni italiani, sentiamo il dovere di rallegrarcene. Pur troppo, le nuove generazioni, i giovani, dimenticano presto od ignorano i fatti compiuti dai fattori del nostro risorgimento; ed è a loro specialmente che oggi, pubblicando un nuovo ritratto dell'illustre statista, dedichiamo qui sotto una pagina biografica dove il nobile profilo di lui si delinea nettamente.

Emilio Visconti-Venosta nacque a Milano il 22 gennaio 1829 da antica e illustre famiglia storica valtellinese, stabilita a Milano al principio di questo secolo. Uno de' suoi primi maestri fu il padre, economista egregio, che morì nel 1846, lasciando tre figli: Emilio, Giovanni (umorista e novellista squisito) ed Enrico. Emilio Visconti si segnalò presto a Milano per la precocità dell'ingegno. A diciott'anni, cominciò a collaborare nella *Rivista Europea* e nel *Vesta Verde* del Correnti. Nel 48, lo vediamo prender parte alle Cinque giornate; poi, venuto Garibaldi dall'America, s'arruola nelle sue schiere e precisamente nella compagnia di cui è capitano Giacomo Medici, facendo quella prima e breve campagna garibaldina, che finisce coi fatti d'armi di Lucino e Morazzone. Emigra nella Svizzera; quindi passa in Toscana dopo la cacciata del Granduca. Ritornato a Milano, dopo i disastri del '49, è uno dei più attivi, de' più abili a tener sveglio il sentimento nazionale cogli scritti e colle cospirazioni alle quali prende coraggiosa, assidua, intelligentissima parte anche il fratello Giovanni. In quel periodo collabora al *Crepuscolo*, ma solo in soggetti letterarii; un suo saggio sul *Caino* del Byron è bellissimo. Mazziniano, partecipa sulle prime a quella cospirazione mazziniana, che doveva finire poi nel 6 febbraio e col terribile processo di Mantova. Il suo atteggiamento, in questo istante, è decisissimo: non solo non vuole prestar mano ed eccitamento all'inconsulta sommossa, ma va in Svizzera, prega, supplica il Mazzini di non permetterla, e per la indegnità dei mezzi e per gli effetti disastrosi che chiaramente ne prevedeva per la causa nazionale. Ma il Mazzini è irremovibile, e.. succede quello che è noto, pur troppo! Da allora, il Visconti-Venosta si divide, e per sempre, dall'agitatore genovese, il cui sistema delle rivoluzioni popolari ei non può approvare mentre già il conte di Cavour luminosamente sorge affidando la bandiera unitaria nelle mani di Vittorio Emanuele e della Casa di Savoia. Non solo il Visconti: si staccano dal Mazzini moltissimi altri patrioti, fra cui il Sirtori. Nel processo di Mantova, del 1853, il Visconti-Venosta corre gravissimo pericolo; egli deve solo all'eroico silenzio de' suoi amici, gettati in quelle carceri se può sfuggire alla prigionia e forse al patibolo. Non è, peraltro, esente da frequenti perquisizioni della polizia austriaca; tanto più che, ben tosto, egli entra in dirette intelligenze col Cavour. Sul principio del '59, la polizia ordina l'arresto del Visconti-Venosta, ma questi riesce a fuggire e ripara a Torino. Il Cavour, gli dà una grande prova della sua fiducia nominandolo commissario regio presso Garibaldi,

[1] Vedi a pag. 346 del I sem. Le sedute pubbliche finirono l'8 luglio; il giudizio non fu ancora pubblicato.

quando l'eroe popolare, precedendo gli eserciti franco-piemontesi penetra in Lombardia. Il Visconti varca il Ticino colle schiere garibaldine; è con esse a Varese, a Como, a Bergamo, a Brescia, assumendo il governo delle provincie liberate in nome di Vittorio Emanuele. Dopo l'armistizio di Villafranca, il Farini, che si accinge alla sua ardua missione nell'Italia centrale, vuole con sè il Visconti; il quale gli sta vicino in quei giorni avventurosi e avventurati in cui il dittatore dell'Emilia conduce quelle provincie all'annessione contro il trattato di Villafranca. Il Farini affida al Visconti le trattative degli affari esteri, ossia la gran questione delle annessioni al Piemonte. Il Cavour rimane così favorevolmente impressionato dell'abilità del giovanissimo diplomatico che lo invia in missione straordinaria presso Napoleone III e presso il Gladstone, per definire le trattative delle annessioni; e non erra nella scelta, e se ne loda altamente.

Di ritorno dalla sua missione che durò alcuni mesi, il Visconti-Venosta viene eletto deputato del collegio di Tirano in Valtellina al nuovo Parlamento. Il Cavour lo aveva destinato a diventare il proprio segretario generale per gli affari esteri; ma la morte improvvisa del gran ministro impedisce che la nomina abbia luogo, e segue, invece, poco dopo, quando il Pasolini assume il portafoglio degli esteri nel gabinetto Farini.

Non va taciuto che il Visconti-Venosta venne inviato nel 1860 a Napoli col Giuseppe Finzi ed altri insigni patrioti, a preparare quegli avvenimenti che furono poi portentosamente compiuti con la venuta del generale Garibaldi e della gloriosa schiera dei Mille. Egli è ancora segretario particolare del Farini, allorchè questi assume la luogotenenza dell'ex-reame. Quando, dopo pochi mesi, il conte Pasolini si ritira dal ministero Farini, il portafogli degli affari esteri è affidato al Visconti'Venosta. Il giovine ministro non ha più di 34 anni, ed è nel fiore dell'intelligenza e della bellezza virile. Alto, biondo, elegantissimo, cavaliere perfetto, conquista tutte le simpatie: parla più lingue colla stessa disinvoltura, colla stessa purezza, e scrive con garbo: la vita gli sorride con tutte le sue più invidiate attrattive. Caduto il ministero Farini, il Visconti è mandato dal La Marmora nel 1866, quale ministro d'Italia, a Costantinopoli, donde viene richiamato, pochi mesi dopo, dal barone Ricasoli per assumere di nuovo il ministero degli affari esteri nei difficili momenti delle trattative diplomatiche susseguenti all'infelice giornata di Custoza. Dal '62 al '76, in cui la destra gode della maggioranza nella Camera, il Visconti è ministro tre volte, e complessivamente per dieci anni. Il suo nome è legato con la cessione del Veneto e colla liberazione di Roma. A lui si deve se, nel 1875, Francesco Giuseppe s'incontrò a Venezia con Vittorio Emanuele: fin da quel momento, fu da lui abilmente preparata quella triplice alleanza che in seguito si strinse fra le potenze centrali per assicurare la pace all'Europa, e che, secondo la mente dell'egregio uomo di Stato, doveva, forse e senza forse, anche riguardo alla rettificazione dei nostri confini, riuscire vantaggiosa all'Italia.

Caduta nel 1876 la Destra, tanto uomo venne lasciato in disparte dal nuovo partito trionfante, privando così il paese, l'Europa, d'un diplomatico insigne. Emilio Visconti Venosta da allora predilesse la vita privata, la pace. La sua nomina a senatore del Regno, avvenuta nel l'86; la sua elezione a presidente dell'Accademia di belle arti di Milano; e la recente nomina come arbitro nella questione della pesca di Behring, sono stati tre intermezzi al nuovo tranquillo periodo della sua operosa, nobile esistenza.

È questa la figura dell'uomo politico, del cittadino, che, nell'arbitrato internazionale di Parigi tenne alto il prestigio del nome e della diplomazia italiana.

Il banchetto offerto al *Continental* a Parigi il 4 agosto in onore di Emilio Visconti-Venosta, riuscì splendido. L'illustre uomo rallegrandosi delle accoglienze ricevute, fece caldi voti per il completo accordo fra le maggiori sorelle latine, l'Italia e la Francia. Il suo discorso fu accolto con un immenso applauso e con evviva alle due nazioni.



EMILIO VISCONTI VENOSTA,
uno dei componenti l'Arbitrato internazionale per la pesca nel mare di Behring.



IL NUOVO INCROCIATORE ETRURIA, costrutto nel cantiere Orlando (fotografia Bettini di Livorno).

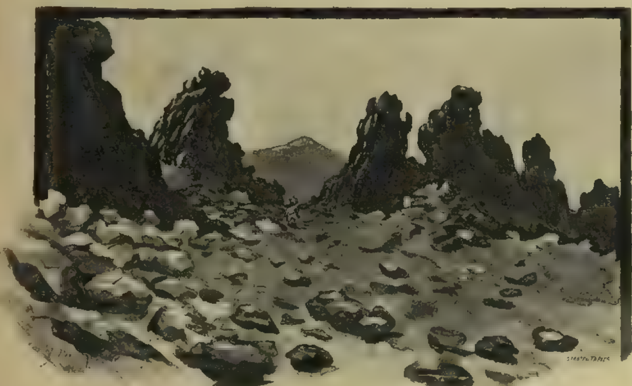


UNA ASCENSIONE DEL PICCO DI TENERIFFA.[1]

17-18 giugno 1892

Le sei del mattino ad Orotava nell' Isola di Teneriffa.

Don Ivan R.... un vecchio tenore polacco che i reumatismi confinano nelle isole Fortunate[2], in mezzo alla strada, proprio di fronte alla "Fonda del Teide„ tenuta da doña Rosario Medina, serio serio, mi dà gli ultimi consigli pratici per l'ascensione della famosa montagna; egli non c'è mai stato, del resto; però a furia di sentirne discorrere, s'è convinto in buona fede del contrario. Fasciato a mezza costa da una fosca massa di nubi, l'enorme profilo del vulcano morto incombe sul villaggio e, sopra le nubi, nell'aria d'una trasparenza inverosimile, il Picco drizza il suo gran cono giallo di sole. La mia guida Ignazio Peral, "l'hombre del Pico[3]„ conosciuto in tutta la vallata, distribuisce metodicamente il carico sulla mula grigia. Prima due bariletti pieni d'acqua, chè in quelle solitudini bruciate non se ne trova gocciola, l'uno da una parte l'altro dall'altra del gran basto alla spagnuola rilevato alle estremità; poi il cestino delle provvigioni per noi, il sacco di farina di mais per le due mule (la seconda deve portarmi fino al rifugio dell'Altavista dove passeremo la notte, a 3000 metri d'altezza), le coperte di lana e i nostri *ponchos* pel gran freddo che troveremo lassù.



Tutta la ragazzaglia sfaccendata fa cerchio attorno. La voce s'è sparsa: l'Italiano va al Pico; hombre! a retratar? naturalmente! Le mani sulla schiena, gravi, seguono con lunghe occhiate scrutatrici quei modesti preparativi. Qualche portatrice d'acqua incappucciata nella mantiglia nera, sulla mantiglia una minuscola cappellina di paglia bianca col nastrino di velluto scuro, sulla cappellina il barilotto in equilibrio, si ferma curiosa, il sigaro fra i denti; e doña Trinidad, la giovane moglie di don Garzia y Juentes lo speziale sessagenario, spia per l'usciolo socchiuso del Postigo[1], e don Ramon, il gobbetto segretario alla municipalità ed artista a tempo perso, ammicca sorridendo mentre si rade, dalla finestra spalancata.



— Voi vedrete l'ottava meraviglia, conchiude il mio mentore.

C'incamminiamo. — Al tic tac delle mule sul selciato, qualche usciolo si solleva qua e là, poi ricade con vibrazioni secche di legno vecchio nel gran silenzio delle viuzze deserte invase dalla vegetazione tropicale. Due o tre passanti interrogano la guida. Vogliono sapere dove si va. — Al Pico;

[1] L'autore di questo articolo ha dimorato lunghi anni anni alle isole Canarie e al Marocco, al Senegal e a Sierra Leone. Egli prepara un libro sui suoi viaggi, illustrati da lui medesimo. Questa ascensione sul Picco di Teneriffa è un capitolo del futuro libro e ne fa bene augurare, come i lettori giudicheranno. *(N. d. R.)*

[2] Nome dato dagli antichi alle Isole dell'arcipelago Canario e specialmente a Teneriffa.

[3] L'uomo del Picco.

[1] Specie di gelosia a sculture, in cui s'aprono, generalmente, due uscioli.



ah! — Sono soddisfatti. — Giunti in capo del paese alla chiesuola della "Cruz del Teide„ seguiamo per un buon tratto la *carrettera* (strada carrozzabile). Ancora un gruppo di casette; ancor una di quelle gran croci melanconiche di legno dipinto in verde, applicate ai muri, con accanto il lanternino e mazzi di rose che si spampanano; poi il gran letto arido del *barranco* di Sant'Antonio che scende al mare, profondamente scavato nella lava, rugoso, d'un color bruno ardente sotto il sole.

Attraversatolo, lasciamo la "carrettera„, imbocchiamo un ripido sentieretto a volute lungo la sua sponda sinistra e cominciamo a salire tra giganteschi cespugli d'aloe d'un verde quasi azzurro. Le nubi addensate intorno al Picco si son stese sopra il nostro capo. Un velario rossastro, frangiato d'oro pallido, sfilacciantesi continuamente in fiocchi e svolazzi di mussolina lucente. Al di là, il sereno fino alla distesa turchina del mare perdentesi all'estremo orizzonte tra i vapori del tropico.

Camminiamo in mezzo a vasti campi di grano già maturo dove enormi papaveri d'un rosso più avvistante ancora di quelli dei nostri paesi, sanguinano e abbarbagliano.

Il concerto di grilli che riempie tutta la vallata sino ai più estremi lontani, l'afa grave che preme dalla cappa di nubi, i toni giallicci delle messi, rossastri del terreno, fan nascere una sensazione uggiosa di meriggio, malgrado l'ora mattinale; sono appena le sette.

Sul margine del sentiero, affogate nelle siepi d'aloe, capanne di contadini, le miserabili capanne canarie dal tetto di stoppia rabberciato con terra e cannucce. Donne brune, spettinate, in cenci vi pongon su ad asciugarsi roba bianca ch'è tutta una rappezzatura. Si voltano e spiccicando leziosamente ogni parola vi mandano un arcaico: *Vajase Su Merced*[1] *con Dios, caballero*, come ai tempi d'Isabella la Cattolica. Cantano a mezza voce quelle antichissime canzoni d'Andalusia in cui c'è tutto il profumo della sonnolenta tristezza d'Oriente. Bambini mocciosi, in camicia o nudi affatto ma tutti con un cappellaccio tondo così largo da parere funghi animati, stendono le manine sporche: *Peny, peny, caballero! peny para fumar*, e son alti come uno stivale.

Dinanzi a una di quelle capanne, seduta sull'estremità d'un tronco scavato ad abbeveratoio, una ragazzina con una capigliatura d'un'abbondanza e d'una scarmigliatura selvaggia, colla vestina così rotta che l'esile nudo trasparisce qua e là, tiene sulle ginocchia la testa d'un bimbo, d'un fratellino, cheto cheto nel suo camicione bianco. Alza appena il viso grave di donnina preoccupata; una gallina nera sull'altra estremità del tronco guarda il cielo dopo una bevuta; dietro quel gruppetto, la capanna fuma tra gli aloe.

Il barranco che si sprofonda sotto di noi è adesso tutto invaso da una vegetazione folle di rigoglio. Una confusione d'aloe stellati, d'arum, di cacti arborescenti, di pini delle Canarie, di lauri, d'aranci selvatici, che grosse spine tribolano di grovigli e rendono impenetrabile come una foresta vergine. Su su in alto tra il verde novello dei grandi boschi di castagni fumano veli di nebbia staccatisi dalla gran massa di nubi in cui stiamo per ingolfarci.

[1] Del Su Merced, contraendo, si è fatto l'Usted.

Poco dopo, la scena cambia, cessano gli aloe, i cacti, tutti gli arbusti della zona tropicale, cessano i grandi alberi, i campi di grano, le capanne dal tetto di stoppia; un paesaggio primaverile rorido di guazza. Fitti cespugli di citisi di cui le mule abboccano di passata le buttate novelle; un'erba fine, vellutata di un verde fresco, d'un verde nuovo d'aprile; ciclami rosa, primavere gialle, lunghe strisce di felci molleggianti sotto una garza d'acqua. All'afa è successa una frescura deliziosa, e il tintinnio di campanelle nella nebbia e lo sgricciolare del *caminero* (specie di fringuello) evocano con la rapidità del baleno cantucci noti di vallate note, lontane per tanta distesa di terra e di acqua.

Siamo nella zona delle nubi che, mantenute dagli alisei, accerchiano quasi costantemente la gran montagna lasciandone emergere il cono, nella regione dove pascolano le belle capre di Teneriffa.

La nebbia s'addensa; ora camminiamo in piena nube. È la sensazione d'autunno tardo in una prateria sulle rive d'un fiume di qualche remota contea inglese. Il nebbione ingrandisce smisuratamente i profili delle capre; un pastore drappeggiato nel suo *poncho* bianco appare un gigante pauroso, lo spettro di Bencomo colla clava[1]; manda il più bonario *Vajase Su Merced con Dios* di questo mondo.

Dopo una mezz'ora la nebbia comincia a diradare; si sente il sole vicino nell'intonazione leggermente ambrata degli ultimi strati; l'inattesa zona verde, viva, il Monteverde, cessa, senza transizione, bruscamente; e sottentra la desolazione della regione morta, la cupa solitudine di pietra. Sono i *llanos* di Gafar.

[1] Bencomo fu uno degli ultimi re indigeni di Teneriffa, all'epoca della conquista spagnuola.

Nel largo barranco del Juradillo, in una profonda incavatura della lava turchiniccia come la pelle d'un negro, sta ancora raccolta un po' d'acqua piovana. Sostiamo, le povere mule bevono avidamente; la guida mi dice che ci troviamo a 1500 metri sul mare.

Il calore s'è fatto afoso e la salita tra quel caos di roccie diventa rude.

Un sole pallido pallido fora le masse sparpagliate dei vapori, e larghe fascie d'ombra si strascicano sulle montagne color di cenere che ci sorgono attorno da tutte le parti.

Una di quelle montagne è coperta di magri cespugli con su una nevicata di fioretti di un bianco pallido. La guida battezza *La montaña Blanca* quell'oasi anemica da cui si staccano folate di nebbia profumata di gaggia e sciametti di fogliuline che ci arrivano turbinando come voli di farfalle. Il nome femminilmente fine risponde alla delicatezza impagabile dell'impressione. Le prime "retamas„ in piena fioritura, quei cespugli d'un verde non più vivo, i soli arbusti che colle ginestre, alla cui famiglia appartengono, campino in queste solitudini spingendosi in ciuffi sempre più magri quasi sino all'Altavista. Il gran ripiano che percorriamo ora, la cresta d'un contrafforte è tutto una fantasia di lava. A un punto sul frastaglio ghiribizzoso dell'orizzonte, fa capolino il cocuzzolo del Teide, livido tra lembi di vapori cenerognoli sul cielo d'un azzurro smorto, fosco. Così mi figuravo l'Ecla.

Avanziamo in una mesta penombra lunare, effetto della rifrazione: sotto di essa il paesaggio diviene spettralmente fantastico, una regione paurosa di qualche pianeta morto da secoli su cui un sole infracidito strascini ancora raggi senza calore.

Alle nostre spalle a una profondità d'abisso, dilaga fuggendo una immensa pianura di nubi fino ai confini estremi dell'orizzonte, un mare di latte con tutte le sue onde, rappresosi, immobilizzatosi repentinamente. Vaste crepature lo rigano d'un color verde glauco come quelle dei ghiacciai.

Il cono scompare, riapparisce, scompare di nuovo, quasi ad ogni nostra voltata su per le volute del sentiero irto di scorie, rifattosi ripido. Ora pianeggia un'altra volta nell'approssimarci che facciamo alle *Cañadas*, catene di roccie che fasciano d'una muraglia gigantesca di nove o dieci leghe l'antichissimo cratere del vulcano, che dicesi *la Caldera*. S'ergono paurose, d'un color bruno rossastro, e tra le loro creste fumano densi vapori violacei.

Le fantasie della lava lucida e compatta ci accompagnano sempre succedendosi in variazioni impreviste con vena inesausta. È un pazzo rincorrersi di forme strane, grandiose: cuspidi, seghe, archi, gradinate, colonnati, rabeschi, cascate rapprese: tutto il lavorio convulso, gigantesco d'un fuoco spento da decine di secoli.

Di quando in quando, folate di vapori randagi velano ogni cosa, dando a ogni sensazione l'indeterminatezza vaga del sogno; e il silenzio è così vasto, così solenne, che il tic tac delle mule vibra lontanissimo, svegliando gli echi in letargo tra quei caos selvaggio di pietre morte. Gli



ultimi strappi di mussola intorno al Picco si son dileguati. La sommità n'apparisce nuda maestosa, il pan di zucchero (*el Pilon*) d'un bruno rossastro screziato di bianco cenere, sul gran cono tronco giallastro, dove a settentrione biancheggia ancora qualche placchetta di neve.

Stacca, fortemente intonato, sopra il cielo d'un turchino ancor opaco, un cielo di paesista che veda nero. Dinanzi a quel profilo, l'aria vibra, come da noi sulla campagna riarsa nelle giornate più torride della state.

A questo punto, una banda numerosa di rondini che paiono uscir disotto alle scorie distese a miriadi intorno a noi, tanto la loro comparsa è improvvisa e inattesa, riempie l'aria d'arabeschi neri, rapidissimi, d'acuti trilli nervosi. Scompaiono com'eran capitate d'un tratto, ed il silenzio pare più vasto, più sepolcrale.

Il cielo ha ripreso la bella purezza cristallina, l'azzurro intenso di zaffiro fuso quando, da una larga breccia, sbuchiamo nella Caldera.

Una conca vastissima ci si affaccia, giallastra, corsa da poggi e valloncelli, d'una tristezza solenne: il deserto. E dal mezzo di quel deserto s'innalza solitario in tutta la sua maestosità, l'enorme profilo del vulcano morto. Il sole meridiano batte a piombo su tutta quella rena scura sparsa di pietre pomici e di ciottoloni neri d'ossidiana. Migliaia di cristallini micacei, come fosser migliaia di lucciole abbarbagliano penosamente; uniche ombre, le chiazze impercettibili d'un viola cupo raccolte sotto i cespugli di retama abbruciacchiati.

Presso un gruppo di quegli arbusti un po' più appariscente e che almeno può darci l'illusione d'uno schermo dal sole torrido, la guida dà il segnale della fermata.

Abbiamo camminato sette ore e siamo a metà strada dal rifugio. La marcia è stata rude. La guida che l'ha fatta tutta a piedi e per lunghi tratti di corsa, appeso alla coda della mula carica, non ha più faccia d'uomo, e la camicia gli si appiccica al busto come se gli avessero versato su un secchio d'acqua.

Anche le mule sono sfinite. Liberate dagli arnesi e dal carico, dan le volte per la rena giallastra che par segatura di legno, furiose dal tormento delle mosche canine che s'attaccano anche a noi, lardellandoci il viso e le mani di punture cocenti come quelle delle zanzare.

Ci vuol fatica a tenerle a segno le povere bestie, quando vedono il padrone versar l'acqua da uno dei bariletti in una vecchia pentola e preparar la poltiglia di farina di mais che deve servir loro di cibo e di bevanda insieme. Vorrebbero bere senz'altro. Bisogna invece sparagnar l'acqua gelosamente.

Mentre rassegnate, colla testa ciondoloni, al sole, grufolano tra lunghe rifiatate nel sacchetto loro appeso in collo, accendiamo il fuoco e prepariamo il tè.

Sul finire della nostra refezione, attratti probabilmente dal sito della carne, file di grossi coleotteri, pesanti, neri, funebri, ci si avvicinano lentamente da tutte le parti. Pare l'intesa sia di arrampicarcisi addosso ad ogni costo e torci il cibo dalle mani, tanta è la loro muta ostinazione d'affamati. Rinsacchiamo in fretta le provviste ed ingolliamo in piedi gli ultimi bocconi.

(Continua.) VITTORIO BORON.



Incendio del vapore Alfonso Sevecxe sul Volga.

DISASTRI NAVALI.

Lo scorso giugno va segnato di nero per disastri marittimi e fluviali. Non sono ancora cessati gli echi della spaventevole collisione, avvenuta il 23 giugno, delle due corazzate della flotta inglese la *Camperdown* e la *Victoria*, che colò a fondo, per colpa d'una falsa manovra ordinata dal comandante di questa, ammiraglio Tryon, alla cui memoria la stampa si affrettò troppo ad accatastare corone. Il giorno prima a questa collisione, il vapore inglese *Bedrusch*, a quaranta miglia da Gibilterra, aveva una collisione col veliero italiano *Enrichetta*, che subì avarie gravissime e, sconquassato, dovette essere rimorchiato a Gibilterra, salvandosi a stento l'equipaggio. Nello stesso giorno, a Spezia, una nostra torpediniera, entrando nel bacino, investiva nella porta d'entrata e sommergevasi. Da San Francisco di California, si telegrafava il 20 che una nave francese da guerra saltò in aria presso Nigama sulle coste chinesi: l'esplosione produsse l'incendio di un villaggio sulla riva del mare: bruciarono sessanta case e 17 persone perirono nelle fiamme. E, nel 18 giugno, nella stessa ora, in cui, a Mosca, nella chiesa di Romanoff Barissaglebsk, si udiva gridare *al fuoco al fuoco* e centoventisei donne e uomini s'ammonticchiarono in un lampo a una porta d'uscita, chiusa, rimanendovi cadaveri in venti e più, — sul Volga avveniva un altro disastro. Il vapore *Alfonso Sevecxe*, uno di quei vapori simili a case, che fanno il servizio postale e dei passaggeri sul Volga, prese fuoco, non è bene accertato come. Le fiamme, divampando rapidissime investirono un deposito di botti di petrolio, che, accumulate nella stiva, venivano trasportate per conto d'una ditta commerciante. Lo scoppio fu terribile. I passaggeri che poterono fuggire dal fuoco, pazzi dallo spavento, si slanciarono nel fiume. Il disastro avvenne davanti al villaggio di Savinexy; così da questo poterono accorrere alcuni coraggiosi: qualche barca potè essere spinta contro i naufraghi, e alcuni riuscirono in tal modo a porsi in salvo. Avvennero scene indescrivibili fra coloro che volevano afferrare per primi la barca... Le vittime sommano a 20. Il nostro disegno rappresenta i primi momenti dell'incendio, coi passeggeri che si gettano nel fiume.

Per completare questa cronaca, aggiungiamo lo scontro che, nel golfo di Finlandia, ebbe l'yacht dello Czar, e l'urto ch'ebbe a subire con un vapore inglese l'yacht del granduca Alessio. L'yacht *Tsarevna*, dello czar, dove si trovavano le imperiali Maestà colla famiglia, investì su un gran masso a due miglia dall'isola di Roudo, perdette il timone e la ruota di poppa; e lo czar colla famiglia dovette salire su un piccolo battello finlandese che lo condusse a Biörko e quivi s'imbarcò sull'incrociatore *Asia* per tornare a Cronstadt. L'accidente dell'yacht del granduca Alessio, fratello dello Czar e ammiraglio in capo della flotta, è stato più grave, e si deve tutto all'inesperienza dello stesso ammiraglio, che fece procedere l'yacht per il canale marittimo verso Cronstadt, non ostante l'angustia del canale stesso, mentre il vapore inglese *Livorno* della "Wilson Line" gli veniva incontro.

Un altro disastro marittimo è l'esplosione, avvenuta il 3 agosto, della corazzata tedesca *Baden*, manovrante nel Mar Baltico presso Buelcks: una carica di cannone, contenente 28 chilogrammi di polvere, scoppiò. La sopra coperta rimase seminata di cadaveri sfracellati e di feriti gravemente. Al momento dell'esplosione trovavasi a bordo il principe Enrico, che rimase illeso, e soccorse i feriti.

E, quasi tutta questa serie di accidenti e di disastri non bastasse, l'8 corr. si telegrafava da Londra che un yacht a vela si sommerse presso Aberavon (Galles meridionale) e si deplorava una ventina d'annegati.

ISTITUTO RAVÀ
VENEZIA

Premiato con Medaglia d'Argento.

ANNO 44.°

Scuola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio.

Corso preparatorio alla R. Scuola Superiore di Commercio (due anni).

Corso preparatorio alla R. Accademia Navale di Livorno (un anno).

Lingue Francese, Tedesca e Inglese.

Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Voga. - Bagni di mare.

Palazzo Sagredo sul Canal Grande.

ROSA DI GERICO romanzo di **A. G. Barrili.** 2.ª edizione . L. 3 50 *Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.*



Digestione Perfetta
mediante l'uso della

TINTURA ACQUOSA DI ASSENZIO

di Girolamo Mantovani - Venezia

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze** e **difficili digestioni**; viene pure usata quale preservativo contro **le febbri palustri**.

Si prende schietta o all'acqua Seltz.

Guardarsi dalle imitazioni

VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.

QUARTA EDIZIONE

FATALITÀ
POESIE DI

ADA NEGRI

Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso

LIRE QUATTRO

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2.

EAU DE SUEZ

Vaccino della Bocca

BIANCHISCE I DENTI

Rinforza le Gengive, Guarisce la Bocca

È IL SOLO DENTIFRICIO

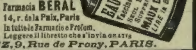
che sopprime il

MAL DEI DENTI

VINEGRO LATTEO DI SUEZ

per la toletta

Polvere e Pasta Dentifricie di Suez



Deposito Generale:

Farmacia **BÉRAL**

14, r. de la Paix, Paris

In tutte le Farmacie e Profum.

Leggere il libretto che s'invia GRATIS

INDIRIZZO DEL *Signor SUEZ, 9, Rue de Prony, PARIS.*

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

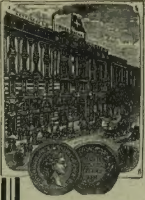
Dopo il Tramonto
VERSI DI

Arturo Graf

Un volume della " Biblioteca Bijou „ stampato a colori

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



STOFFE per VESTITI
DA UOMO E DA RAGAZZI

Veri Buckskins (fustagni) inglesi

Lane pettinate - Panno nero e colorato - Mezzo lino - Panni chiari da estate - Manchester - Moleskin - Tweeds - Stoffe da soprabiti - Cheviots - Flanella.

Stoffe di panno greggio e di fantasia per soprabiti e flotteurs.

Stoffe bagnate e pronte per la confezione

Circa 3000 modelli diversi, al metro Fr. 1.65, 1.95, 2.45, 3.25, sino a Fr. 18.75.

Stoffa per un ottimo vestito di Buckskin (fustagno) **da uomo, Fr. 7.35, 9.75.** — Gran scelta di stoffe per fodera.

A richiesta si spediscono campioni per esame, franco in tutta Italia, con preghiera di ritorno.

OETTINGER & C.IA, ZURIGO, Svizzera.

Casa di spedizione di stoffe per abiti da uomo e da signora.

Cartolina per la Svizzera, Cent. 10. — Lettera, Cent. 25.

Novità in stoffe per abiti da Signora, Cachemirs, Flanella, Stoffe per Roba e Blouse, Jupon e Confezione.

Lana pura al metro Fr. 0.45, 0.75, 0. 95' 1.05, 1.20, 1.45, 6.75'

Il solo aperitivo naturale — *piacevole al palato*



FRANCESCO GIUSEPPE
LA REGINA DELLE ACQUE PURGATIVE. — **10 medaglie d'oro alle primarie esposizioni.** — Preferita dai signori medici. — Diffusa nell' Universo, si vende ovunque. — **Esigere esclusivamente** l'acqua purgativa naturale

Francesco Giuseppe.

La Direzione in Budapest.



COOKE & WEYLANDT

Berlin, N. 24, Friedrichstr. 105.ª

FABBRICA DI

TIMBRI

di cautchouc e di metallo. Si domandano agenti e corrispondenti.

AGRICOLTORI, ORTICULTORI, GIARDINIERI!
Per liberare le vostre piante dai *bruchi, tignuole, Cochylis, Afidi, Cocciniglie, Thrips*, ecc., che le infestano, usate la **Pitteleina** (piante più resistenti) o la **Rubina** (piante più delicate), in soluzioni acquose (dall'1 al 5 %), della Fabbrica **A. PETROBELLI e C.**, ***Padova.***

Rubina contro la Cochylis della vite

Effetti meravigliosi, constatati universalmente. Istruzioni annesse ad ogni vaso. *Catalogo* con 50 incisioni di insetti dannosi, gratis alla prima commissione. — Per corrispondenze e commissioni rivolgersi

al Depositario generale G. MASCHIO, Padova.

Edizione Popolare della

VITA DI GIUSEPPE GARIBALDI
NARRATA DA

JESSIE WHITE MARIO

Due volumi in-16 di complessive 600 pagine

LIRE DUE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

EDMONDO DE AMICIS

CUORE
— LIBRO PER I RAGAZZI —

146.ª EDIZIONE

LIRE DUE. — *Legato in tela e oro:* **LIRE TRE.**

Edizione in-8 illustrata da 200 disegni: **LIRE DIECI.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

IL PAESE DELLE STERLINE
DI ACHILLE TANFANI

Lire 3, 50. — Un volume di 340 pagine. — **Lire 3, 50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. 50 anni di Successo. Per le braccia adoperare il **PILIVORE.** Dusser, 1, r. J.-J.-Rousseau, Parigi; a Firenze e Roma: all'*Emporio Franco-Italiano* Finzi e Bianchelli

LA SETTIMANA.

Dopo di avere, nella seduta del 3 corrente, esaurita la discussione di alcuni altri progetti, il Senato incominciò il 4 quella del progetto di riordinamento bancario. Parlò per primo il senatore Finali, già presidente della commissione che per incarico del governo fece l'inchiesta sull'andamento degli Istituti di emissione ai primi dell'anno corrente. Il Finali si mostrò apertamente contrario alla legge, contro la quale parlarono nella discussione generale anche i senatori A. Rossi, Brambilla, Vitelleschi, Negri, Guarneri, Pierantoni, ed a favore i senatori Boccardo, Lampertico, Allievi, oltre il relatore Barsanti e i ministri Giolitti, Lacava e Grimaldi. Nella seduta del 7 fu chiusa la discussione generale, essendo stabilito che la votazione dell'ordine del giorno proposto dalla maggioranza dell'ufficio centrale abbia luogo quando si discuterà l'articolo 15° riguardante la vigilanza da esercitarsi sugli istituti di emissione, poichè il modo nel quale sarà stabilito come si eserciterà tale vigilanza è il punto più controverso.

Il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma ha pubblicato la sua requisitoria alla sezione d'accusa nel processo della Banca Romana. È un importante documento nel quale i fatti sono esposti con molta chiarezza e che risponde anticipatamente a molte delle obiezioni che saranno fatte dalla difesa degli imputati, dimostrando come anche, ammesse tutte le giustificazioni addotte dai principali imputati per spiegare la scomparsa della somma ingentissima sottratta alla Banca Romana, esse non basterebbero a dimostrare che l'impiego di una parte della somma stessa. In conseguenza di che, il procuratore generale conclude col chiedere il rinvio alle Assise di Bernardo e Pietro Tanlongo, Cesare e Michele Lazzaroni, Gaetano Bellucci-Sessa, Antonio Monzilli, Lorenzo Zammarano, Angelo Mortera, Giovanni Agazzi, Pietro Toccafondi ed Alfredo Paris. Il 6 corrente il Comitato dei Sette ha cominciato l'esame dei documenti del processo, che durerà una settimana. Si presume che alla fine d'agosto il Comitato potrà presentare la sua relazione alla Camera. Se dalla requisitoria del procuratore generale non si rileva nulla di nuovo intorno alla responsabilità morale di molti compromessi nell'affare della Banca, e non si fa alcuna allusione a chi non è direttamente coinvolto nella imputazione, pare che dai documenti del processo tali responsabilità emergano chiaramente, e se crediamo ad alcune notizie il Comitato dei Sette ritiene necessari radicali provvedimenti per purificare e disinfettare l'ambiente politico e parlamentare italiano.

Il Re, andato da San Rossore a Roma il 4 corrente, vi si tratterrà fino a posdomani 11 per tornare a Monza. Di là fra pochi giorni si recherà in Piemonte; poi ad assistere all'ultimo periodo delle grandi manovre navali, incominciate il 5 corrente, e che termineranno con una grande rivista navale ai primi di settembre. Il principe Enrico di Prussia, che assisterà al secondo e terzo periodo di dette manovre — nelle quali la squadra "nemica" è comandata dal duca di Genova, la "nazionale" dall'ammiraglio Accinni — è aspettato a Genova il 15 o 16.

È stabilito che il presidente del Consiglio parlerà ai suoi elettori a Dronero, l'ultima domenica d'agosto. Si ritiene che sebbene le condizioni sanitarie del Piemonte siano migliorate, non si faranno le grandi manovre fra i due corpi d'esercito di Torino e di Alessandria, che dovevano aver luogo nella prima quindicina d'agosto sotto la direzione del generale De Sonnaz. Per la stessa ragione delle non liete condizioni sanitarie di alcuni Stati d'Europa il Comitato esecutivo dell'XI Congresso medico internazionale, che doveva tenersi in Roma nel prossimo settembre, ha deliberato di rinviare il Congresso stesso all'aprile del 1894.

■

Il ministero Dupuy, che agli altri suoi meriti aggiunge quello di avere ottenuto, quasi senza saperlo, un successo diplomatico nell'affare del Siam, è sicuro di ottenere una grande maggioranza nelle prossime elezioni generali politiche. Il lavoro elettorale ferve in tutta la Francia: le dichiarazioni delle candidature, che si devono fare a tenor di legge, per aver diritto di essere eletti, sono già più di 2000, delle quali circa 180 per la sola città di Parigi. Tutti i compromessi più o meno nell'affare del Panama ripresentano la loro candidatura, sotto il patronato del ministero che li fece sottoporre a processo, e che adesso estende le sue grazie dai *ralliés*, cioè dagli antichi deputati di destra risoluti dopo ventitrè anni ad accettare la repubblica, fino ai radicali meno accentuati.

Il presidente Carnot è andato intanto a Fontainebleau dove risiederà fino alla riapertura della nuova Camera, ed il ministro della guerra, generale Loizillon, ha intrapreso un giro d'ispezione lungo tutta la frontiera alpina dove, sul loro versante, i Francesi accumulano difese sopra difese, forti, batterie ed armamenti di tutti i generi.

Abbiam detto che la Francia ha ottenuto nell'affare del Siam un completo successo diplomatico. Tale è anche l'opinione di molti giornali i quali si lamentano che, sebbene il Siam abbia acconsentito a tutte le richieste della Francia, anche a quelle riguardanti la delimitazione dei confini nell'alto Mekong, ed il signor Pavie residente francese sia rientrato trionfante a Bangkok, pure le navi francesi non hanno ancora effettivamente levato il blocco all'imboccatura del Menam ed alle coste siamesi, con grave danno del commercio internazionale.

Il processo per i falsi documenti letti da Millevoye alla Camera è terminato con la condanna del falsificatore Norton a 3 anni di carcere e 100 lire di multa. Ducret direttore della *Cocarde* ebbe un anno di carcere, e la Corte di Assise accordò al Clemenceau un franco d'indennità da lui richiesto costituendosi parte civile. Il processo non si svolse senza incidenti ed uno dei testimoni, il marchese di Morés, ripetè più volte in faccia al Clemenceau ch'egli lo ritiene da due anni un agente segreto dell'Inghilterra.

Al Parlamento inglese, dopo gli ultimi incidenti tempestosi regna la calma, in aspettativa della discussione dell'*Home rule* in terza lettura. Fu rivolta al governo una nuova interrogazione riguardo alla occupazione dell'Egitto ed il Grey rispose essere inutile ripetere le precedenti dichiarazioni. Ma è chiaro che la politica estera del gabinetto Gladstone non soddisfa molto la grande maggioranza dell'opinione pubblica inglese.

Il grande sciopero dei minatori inglesi, che minacciava di diventare una calamità nazionale, poichè 280 000 operai avevano abbandonato il lavoro, sembra entrato in via di componimento: anzi a quest'ora la maggior parte dei minatori dovrebbero essere tornati al lavoro, accettando una diminuzione di salario imposta dal grandissimo ribasso dei prezzi del carbone.

■

Le Cortes spagnuole si sono finalmente chiuse il 3 corrente.

A Zurigo si è aperto il 6 il congresso socialista internazionale, al quale prendono parte 400 delegati d'ogni paese. Fin dalla prima seduta si è manifestato un dissenso fra i delegati, a proposito dell'ammissione degli anarchici. I delegati francesi ed inglesi si dichiararono favorevoli all'ammissione, Bebel ed altri delegati tedeschi parlarono contro, dicendo che gli anarchici sono tutti calunniatori. Finalmente dopo una tumultuosa discussione, fu deliberata la non ammissione degli anarchici, fra mezzo ad un coro d'ingiurie e di proteste.

L'imperatore Guglielmo II, dopo aver preso parte personalmente alle regate di Cowes in Inghilterra, è tornato in Germania, dove assisterà probabilmente alla prima seduta della conferenza dei ministri delle finanze dei principali Stati dell'Impero, convocati per deliberare intorno ai provvedimenti finanziari da applicarsi per ottenere le somme necessarie all'aumento dell'esercito approvato dal Reichstag.

La guerra di tariffe fra la Germania e la Russia è considerata officialmente come un periodo di transazione che non esclude la possibilità di un accordo commerciale. Anzi è stabilito che i negoziati saranno ripresi nell'ottobre a Berlino, e la Russia ha già nominato i suoi plenipotenziari. Intanto però alcune industrie tedesche risentono i danni di questa guerra di tariffe perchè i produttori russi si rivolgono all'Austria e fra i due paesi sono stati già conclusi degli importanti contratti. L'ambasciata russa a Berlino ha annunziato che il suo governo ha intenzione di aumentare ancora del 50 % il diritto d'entrata in Finlandia per le merci tedesche. In questo aumento v'è senza dubbio uno scopo essenzialmente politico, poichè la Russia si affatica invano da molti anni a sgermanizzare quella sua provincia del Baltico.

Era stato annunziato dai giornali francesi che la Russia avrebbe stabilito una squadra permanente nel Mediterraneo; adesso i giornali officiosi russi dicono che per quest'anno non se ne farà nulla e che il progetto è ancora materia di studio.

■

Dei 17 Armeni condannati a morte per i fatti d'Angora, cinque sono stati giustiziati perchè gli assassinii da loro commessi erano semplici delitti comuni senza alcun colore politico: due furono semplicemente espulsi; per gli altri la pena di morte fu commutata in quella di 8 anni di lavori. Anche le pene alle quali erano stati condannati gli altri imputati sono state ridotte. Il Sultano ha poi voluto far sapere che la sentenza di morte per i cinque giustiziati fu da lui confermata dopo viva opposizione, perchè avrebbe voluto accordare anche a loro una eccezionale commutazione di pena.

■

L'istmo di Corinto, del quale fu lungamente parlato nell'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, fu inaugurato solennemente domenica scorsa, 6. La cerimonia incominciò con un solenne *Te Deum* cantato nella chiesa d'Isthmia alla presenza del re Giorgio, della regina, dei principi, dei ministri, del corpo diplomatico e di numerosi invitati. La regina, con un paio di forbici d'oro offertele dal generale Turr, sopra un piatto d'oro, tagliò un cordone di seta che riuniva insieme simbolicamente le due sponde del canale. Poi la famiglia reale s'imbarcò sull'yacht *Sfacteria* che si avviò primo nel canale, seguito dalla flottiglia di torpediniere comandata dal principe Giorgio e da altre navi che portavano i ministri, il corpo diplomatico e gl'invitati. Ad un dato punto, i ministri ed i capi delle missioni estere passarono a bordo dello *Sfacteria*, dove fu servito un pranzo sontuoso. Le salve della squadra greca, le acclamazioni della folla, lo sventolare delle bandiere di tutte le nazioni davano alla festa un aspetto veramente grandioso, ed il passaggio si effettuò senza alcun ostacolo.

*

La guerra civile è continuata al Brasile e nell'Argentina. Il 29 e il 30 luglio vi furono dei combattimenti nello stato di Santa Caterina al Brasile fra le truppe del governo e gl'insorti. Un ufficiale mandato in missione dal presidente della Repubblica è poi riuscito a pacificare gli insorti con l'antico governatore che ha ripreso il suo posto.

Non si capisce molto chiaramente quali siano le vere condizioni dell'Argentina. Una parte del paese è senza dubbio in mano dei radicali insorti che vi hanno istituito dei governi provvisori senza difficoltà. Essi preparano l'attacco di La Plata, capitale della provincia nella quale è Buenos Ayres, e distante poche ore da questa città. La situazione del presidente Saenz Peña non deve essere invidiabile: egli sembra abbandonato da tutti. Gli uomini politici più notevoli dell'Argentina aspettano gli avvenimenti: Mitre si mantiene nella più grande riserva; Roca dichiara, a chi lo credesse, di non voler più avere alcuna parte nei movimenti politici.

Il 7 si è radunato a Washington il Congresso degli Stati Uniti del Nord-America, convocato con legge speciale dal presidente della Unione per discutere la questione dell'argento che va sempre facendosi più grave, poichè in conseguenza dello Shennann bill le casse del Tesoro americano rigurgitano di centinaia e centinaia di milioni d'argento, il cui valore intrinseco diminuisce ogni giorno. I bimetallisti americani hanno tenuto un congresso preliminare a Chicago, ma non sono riesciti ad intendersi ed il congresso finì tumultuosamente, senza prendere alcuna risoluzione. Speriamo che altrettanto non avvenga del Senato e della Camera de' rappresentanti riuniti insieme.

*

Si parla di colera un po' da per tutto in Europa, particolarmente in Russia, in Ungheria, ed ora anche in Romania. In Italia le condizioni sanitarie non si possono dire peggiorate. Un recente comunicato ufficiale della direzione generale di sanità dice che il colera è scomparso dalla provincia d'Alessandria dove si era prima manifestato, ed i casi a Napoli non sono più di dieci per giorno.

Per quanto siano pochi in proporzione della numerosa popolazione, pure chi può farlo lascia volentieri la città. A Roma, un tale proveniente da Napoli già ammalato, morì con tutti i sintomi del colera. Da per tutto sono stati presi severi provvedimenti per impedire la introduzione e diffusione della malattia nel regno, e bisogna dire che di tali provvedimenti si vede l'effetto: nelle condizioni generali della pubblica salute non vi è nulla d'allarmante.

8 agosto.

PS. Il 9, il Senato pronunciò il voto sulla legge bancaria. L'ordine del giorno, proposto dalla maggioranza dell'ufficio centrale, è stato approvato a grande maggioranza, e così pure l'articolo 15 concernente la vigilanza degli istituti d'emissione. Il Senato approvò l'ordine del giorno Dini con cui si invita il Governo a vigilare perchè dalla fusione delle Banche non debba venirne danno alcuno alla Banca Toscana.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*